

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

560^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 14 GIUGNO 1962

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI,
indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

CORTE COSTITUZIONALE:	
Trasmissione di sentenze	Pag. 26187
DISEGNI DI LEGGE:	
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	26222
« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1904) (Discussione):	
BOCCASSI	26197
CINGOLANI	26187
DI GRAZIA	26190
DI PRISCO	26203
* GENCO	Pag. 26220
JANNUZZI	26207
MAMMUCARI	26210
GIUNTA DELLE ELEZIONI:	
Proclamazione a senatore dei candidati Pasquale Valsecchi e Luigi Candido Rosati .	26187
INTERROGAZIONI:	
Annunzio	26222
N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.	

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Proclamazione a senatore dei candidati Pasquale Valsecchi e Luigi Candido Rosati

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione dei seggi resisi vacanti nelle regioni della Lombardia e del Trentino-Alto Adige, in seguito alla morte dei senatori Lorenzo Spallino e Luigi Benedetti, ha riscontrato, nella sua riunione odierna, che fra i non eletti dei Gruppi cui i defunti senatori appartenevano hanno ottenuto la maggiore cifra individuale i candidati Pasquale Valsecchi e Luigi Candido Rosati.

Do atto alla Giunta delle elezioni di tale comunicazione, e proclamo senatori i candidati Pasquale Valsecchi per la regione della Lombardia, e Luigi Candido Rosati per la regione del Trentino-Alto Adige.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti dei nuovi proclamati, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Annuncio di trasmissione di sentenze da parte della Corte costituzionale

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costi-

tuzionale, con lettere del 14 giugno 1962, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate in pari data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale del regio decreto-legge 3 febbraio 1936, n. 278, riguardante il commercio del bergamotto, e della relativa legge di conversione 23 aprile 1936, n. 829 (Sentenza n. 54);

l'illegittimità costituzionale della legge approvata dall'Assemblea regionale siciliana nella seduta del 19 dicembre 1961, recante « Modifica dell'articolo 2 della legge 12 settembre 1960, n. 40 » (Sentenza n. 55).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1904)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi sia concesso, con una tal quale testardaggine, di intervenire in questa discussione, portando, ancora una volta, almeno per un istante, la attenzione del signor Ministro sulla ormai storica Organizzazione internazionale del lavoro, sulla sua ultima sessione, piena di aspetti quanto mai inconsueti, rivolta soprattutto ai problemi assillanti e scottanti del Continente nero, che chiamerò più giustamente il Continente euro-africano.

L'Organizzazione internazionale del lavoro è all'avanguardia nello studio di tutti i problemi che attirano acutamente l'attenzione intorno all'Africa nera; e non soltanto perchè là è la Tunisia, Paese nuovo, che felicemente ci impone la speranza robusta di una pace piena, oltre i morti per la Patria giacenti, per poco ancora, a Capo Bon; e non soltanto per la tragedia che in Algeria si tinge di fosche nubi sanguigne, ma per il sorgere, quasi miracoloso, di Stati nuovi nell'immenso Continente, non solo sulla falsa riga dei precedenti civilizzatori o, addirittura, degli spietati colonizzatori, che pure hanno portato a compimento l'opera di una civiltà bianca, oggi civiltà nera, ma perchè inaspettatamente si fanno innanzi turbe innumeri e intelligenti, la cui pelle fu un pretesto di degradazione, che chiedono, tra sussulti ed arditi contrasti, un posto di liberi tra liberi, in nome di una civiltà che sia eguale per tutti gli emisferi.

Orbene, l'Organizzazione internazionale del lavoro si è posta a capo di una coraggiosa crociata in senso sociale per tutte le genti. Già nella precedente sessione si erano avute le avvisaglie che partivano dai nuovi Stati, accolti nella triplice unitaria organizzazione, cui si richiede la volontaria, totale unità delle forze libere dello Stato, degli imprenditori, delle organizzazioni di classe. Ma oggi si va innanzi, e si fa di più, con il completamento di un ordinamento sociale che ponga fine alla laboriosa ricerca e alla felice ripresa su di un piano veramente umano di uguaglianza sociale.

L'Organizzazione internazionale del lavoro ha messo un punto fermo sull'Eurafrica. Ma, posto questo, ha subito quest'anno affrontato la spinosa e, direi meglio, la drammatica posizione dei lavoratori anziani.

Il problema che debbono risolvere i lavoratori, alla fine della loro vita attiva, è stato esaminato nella 46ª sessione della Conferenza internazionale del lavoro, proprio in principio di questo mese. La delegazione italiana ha fatto del suo meglio. Nel rapporto su questa questione, il signor Morse, il benemerito direttore generale dell'ufficio, ha fatto appello alla Conferenza perchè gli anziani siano trattati come si conviene, non solo nel

mondo del lavoro, ma anche nella società intera. Il rapporto intitolato: « Gli aspetti sociali dell'età: impiego e riposo », ha servito di base alla discussione generale della Conferenza. Secondo il signor Morse, porre l'accento sulla gioventù è giusto e assolutamente necessario: ma è altrettanto giusto avere una considerazione uguale dei problemi degli anziani.

La popolazione anziana del mondo, vale a dire coloro che hanno almeno sessanta anni, si eleva a più di 200 milioni di esseri, ed è tale da accrescersi più rapidamente della popolazione totale. Si calcola che verso il 1975 il loro numero giungerà senza dubbio a circa 300 milioni. Se la popolazione ovunque invecchia, l'ampiezza del fenomeno varia sensibilmente da una regione all'altra. L'Europa e il mondo sovietico, per esempio, vedranno moltiplicarsi fortemente gli effetti della popolazione anziana sulla demografia totale.

L'aumento è ugualmente assai sensibile nell'America del Nord, in Oceania e nella America latina. Per quanto riguarda l'Asia e l'Africa, le loro popolazioni invecchieranno alquanto, ma rimarranno relativamente giovani.

Dal 1950 al 1975, il numero dei dipendenti che non sono in grado di lavorare (e cioè prima dei 15 anni e oltre i sessanta anni), passerà da 64 giovani e 12 anziani per ogni 100 a 65 giovani e 13 anziani, per giungere nel 1957 alle cifre di 69 e 14.

Normalmente, l'industrializzazione tende a restringere in modo marcato la partecipazione degli anziani alla vita economica: ed in primo luogo divengono difficili le situazioni degli anziani circa l'offerta di impiego, le novità tecniche e la trasformazione dei metodi di lavoro.

Tra gli altri fattori figurano in primo luogo, a danno degli anziani, la loro potenza di lavoro, ed anche le loro facoltà di adattamento.

Il fatto poi che gli anziani sono più degli altri esposti alla minaccia della disoccupazione, è dimostrato dalle statistiche di molti Paesi. È questo un problema grave, tanto per la scienza economica, quanto dal punto di vista sociale ed umano.

La discriminazione in materia d'impiego nei confronti dei lavoratori anziani, è restata purtroppo come un fenomeno stabile nei Paesi fortemente industrializzati.

È un fatto che rari sono i Paesi in cui la analisi scientifica e obiettiva dell'invecchiamento nei rapporti d'impiego non sia accompagnata a vari pregiudizi, quantunque in questi ultimi anni i problemi d'impiego dei lavoratori anziani abbiano destato un interesse generale.

Anche in Italia la nozione popolare della anzianità in relazione al lavoro può e deve radicalmente essere rivista: la capacità di lavoro si prolunga oggi molto di più che non lo si ammetta ufficialmente.

Una inchiesta fatta negli Stati Uniti sui lavoratori compresi tra i 45 ed i 54 anni, ha dato un indice di rendimento per ora-orario superiore a quello concernente i più giovani dai 35 ai 44 anni!

Ma, ripeto, in Italia molto si è fatto per l'impiego della mano d'opera anziana, tanto da parte dei dirigenti d'industria quanto dai sindacati.

L'anzianità costa cara alla collettività, ma anche la gioventù costa cara! Dice giustamente Morse: « Quelli che arrivano al crepuscolo della vita meritano nella realtà più interesse sociale di quel che finora si è fatto! ».

Bisogna, insomma, in Italia e in tutto il mondo, che si possano ottenere, per gli anziani, migliori e più ragionevoli condizioni di sicurezza, di conforto, di dignità umana!

Signor Ministro, dal lontano 1887 ad oggi quanto tempo è trascorso! Fin dall'inizio, l'Italia aveva data la sua piena adesione a un'opera di progresso sociale nella libertà. Essa è uno dei membri fondatori dell'Organizzazione. A Genova, nel 1920, l'Italia ospitava la seconda sessione della Conferenza consacrata ai problemi marittimi. Ma l'avvento della dittatura non doveva tardare a compromettere questi buoni rapporti, fino a che nel 1937 Ciano, rifiutando di prestarsi, da allora in poi, anche alla sola apparenza di una collaborazione internazionale, annunciò bruscamente il ritiro formale dell'Italia dall'Organizzazione internazionale del lavoro! Quanto tempo perduto!

Nel 1832, per la prima volta, in Inghilterra, in occasione della discussione in Parlamento della legge Althorp, si limitava il lavoro dei ragazzi di nove anni a 9 ore al giorno e a 48 ore alla settimana. I difensori del progetto si appellavano a un'azione internazionale! Ma si deve a Decurtins, cattolico svizzero e deputato al Consiglio nazionale, in pieno accordo con un suo collega socialista, il Favron, nel 1887, una dichiarazione in favore di una Conferenza internazionale per gettare le basi di una regolamentazione uniforme del lavoro. Al Congresso di Berlino, nel 1890, nulla venne fuori: ma nel 1893 Decurtins faceva votare una risoluzione con la quale si chiedeva la riunione di un Congresso di delegati operai, senza distinzione di nazionalità, di confessione religiosa e di opinione politica, allo scopo di favorire un accordo sulla protezione del lavoro.

Leone XIII, che due anni prima aveva pubblicato la *Rerum Novarum*, diede al progetto la sua approvazione senza riserve. Nel 1900 la « Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori », cui aderiva la Santa Sede, creava a Basilea un ufficio internazionale. Finalmente, nel 1913, si votava la convenzione per la limitazione del lavoro delle donne e dei ragazzi e per l'interdizione del lavoro notturno dei fanciulli. La guerra bruscamente venne a turbare tante nobili iniziative! Finalmente l'11 aprile 1919, dopo 35 sedute, fu presentato un progetto che subito venne approvato: l'organizzazione internazionale del lavoro era nata! Ottanta anni di sforzi venivano finalmente coronati da successo! Albert Thomas, socialista, primo direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro, poteva dire, in un messaggio letto a Roma in occasione dell'Enciclica *Quadragesimo anno*: « L'organizzazione internazionale del lavoro è il risultato di concrete iniziative, di uno sforzo comune ed attivo di tutte le forze ideali. Il seme era stato gettato su una terra feconda, accuratamente preparata da artefici tenaci, nel raggiungimento della giustizia sociale, e, tra gli altri, da coloro che si ispirano all'Enciclica *Rerum Novarum* ».

L'Italia, dopo la brusca rottura di Ciano, del 1937, riconquistata la libertà e la democrazia, festeggiò il 19 ottobre 1945 il suo ri-

torno nell'Organizzazione, desiderosa di cooperare a ristabilire la pace nel mondo, sotto il segno della giustizia sociale. E vi fu un brivido di commozione quando il Presidente di uno Stato dell'America del Sud si levò a dire: « Senza di voi eravamo come orfani; ora che siete ritornati, ritorna insieme con voi Roma madre ».

Permettetemi, onorevoli colleghi, di ricordare il senatore Negarville, capo della nostra Delegazione di allora, da me chiamato fratello!

Onorevoli colleghi, sono passati degli anni, molte rivoluzioni ed involuzioni sono sorte e tramontate, nuovi organismi internazionali una volta splendenti sono morti: ma rimane intrepida, consapevole di una più alta giustizia sociale, l'Organizzazione internazionale del lavoro! Da Parigi a San Francisco ho, modestamente, tenuto il polso ben fermo per difendere il popolo lavoratore sorto a nuova vita! Lasciate, signor Ministro, che l'O.I.L. raggiunga i più alti destini. Noi anziani passiamo le bandiere ai giovani colti, innamorati del fascino che promana dalla grande istituzione, perchè insistano robustamente per raggiungere sempre più alte vette! Vi è a Genova, di fronte all'edificio dell'U.I.L., il monumento eretto alla memoria di Albert Thomas: in alto si ergono gli artefici del lavoro, alla base Alberto Thomas, parlante, con quella incisiva parola! Guardiamolo, reverenti, commossi, e ricordiamo in lui tutti gli atleti che per la giustizia e per la libertà si sono battuti ed hanno mirabilmente vinto le più pure, le più dure battaglie! Oh, lo so, gli anziani di un tempo avevano grandi barbe, cravatta sciolta, grandi cappelli: così ammirammo Albert Thomas, tra il romantico ed il lirico. Oggi, sono caduti i prolissi capelli e i cappelli spioventi; ma la O.I.L. è oggi quel che ieri era: mutano le fogge ma quel che rimane e rimarrà sarà sempre quella suprema aspirazione per la pace, per la democrazia, la libertà, che congiungono insieme i morti gloriosi di ieri, i viventi di oggi, nel fulgore di un afflato divino che per sempre, dico per sempre, vivrà! (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Grazia, il quale, nel corso del

suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Indelli. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

C A R E L L I , *Segretario*:

Il Senato,

in considerazione dello stato di disagio economico in cui versano gli agricoltori per la crisi che diventa sempre più grave e persistente, in attesa che si risolva il problema dei contributi unificati,

chiede al Ministro che venga sospesa l'esazione dei contributi unificati in agricoltura a partire dalla rata di giugno dell'anno corrente.

P R E S I D E N T E . Il senatore Di Grazia ha facoltà di parlare.

D I G R A Z I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Ministero del lavoro mai come oggi è assunto a tanta importanza, mai come oggi ha assunto tanta responsabilità in questa nostra epoca in cui vogliamo risolvere, a dire il vero con troppo accelerata corsa, problemi sociali e del lavoro che per la loro complessità e finalità possono modificare anche molti settori dell'economia nazionale attuale e, nel campo del lavoro, i rapporti tra capitale e lavoro. Queste prevedibili modificazioni, già scontate nella formulazione delle leggi che intendono riformare le attuali strutture, certamente non potranno intiepidire l'azione politica e sociale del Governo da noi voluto e sostenuto validamente e democraticamente, perchè le mete dovranno essere raggiunte a tutti i costi per il benessere economico e per la giustizia sociale del nostro popolo. Però mi sembra necessario che ogni nostra tappa sia raggiunta col criterio della ponderazione e dello studio preventivo, esteso, obiettivo, tale da prevedere e prevenire le immediate o future reazioni o sfasature che, se non validamente controllate e neutralizzate, possono frustrare l'obiettivo che si vuole raggiungere o, magari, farci correre il rischio di ottenere risultati opposti.

Ma, a mio avviso, non basta soltanto camminare a gradi, studiare e ponderare i problemi prima di attuarne la legislazione; è

necessario fermarci, a tempo giusto, nel nostro cammino ed esaminare i risultati che si sono raggiunti nella realizzazione delle nuove leggi, specie in un campo così vasto e sensibile quale è quello del lavoro.

Queste soste non debbono significare rinuncia ai programmi, non debbono significare rinuncia al raggiungimento delle mete. Esse debbono invece rappresentare l'intelligente, spontanea, naturale critica delle nostre azioni compiute ed espresse legiferando nel senso da noi programmato. Dovranno significare controllo di noi stessi, delle nostre opere e soprattutto il tempo necessario per ascoltare con obiettività gli interrogativi che la nostra coscienza ci potrà porre, senza farla tacere per motivi umani, per superba presa di posizione, per malcelato orgoglio di non voler riconoscere qualche errore!

Orbene, onorevoli colleghi, nel campo del lavoro noi abbiamo legiferato parecchio, ma e ancora poco in rapporto a quello che dovremo legiferare per raggiungere le mete di solidarietà umana, senza sperequazioni, se vogliamo esaltare la dignità del lavoro umano, ancora e sempre vieppiù.

Tuttavia mi pare che vi siano degli interrogativi da porre in alcuni settori del campo del lavoro, nei riguardi delle leggi recentemente da noi approvate e già in piena attuazione. Una prima sosta di autocritica da fare può essere quella nei riguardi della legge che liberamente concede, a tutti i lavoratori, l'accesso a qualsiasi parte del nostro Paese, per la ricerca di lavoro. Intendo, cioè, riferirmi alla libera immigrazione. Gli interrogativi che possono essere posti sono questi: 1) l'immigrazione libera ha dato risultati favorevoli in campo sociale? 2) non ha perturbato nessun settore nel mondo del lavoro? 3) l'esodo, a volte irrazionale, di lavoratori non ha posto gravi problemi nel campo del lavoro? 4) conviene intervenire per regolare l'immigrazione?

Sono questi interrogativi che lasciano perplessi per la loro importanza, per la responsabilità sociale che la risposta ad essi, in un senso o in un altro, comporta. Abbiamo avvertito lo stato di ingiustificabili limitazioni in cui erano tenuti i lavoratori, in virtù della legge sull'urbanesimo, e l'abbiamo abro-

gata, con la legge 10 febbraio 1961, n. 5, pur prevedendo un certo movimento di immigrazione a carattere irregolare; e del resto ce ne avevano dato una prova tutti quei lavoratori immigrati clandestinamente nelle grandi città ove vivevano ai margini, in baracche, e facendosi, in conseguenza, sfruttare dai poco scrupolosi imprenditori che approfittavano dell'offerta di lavoro clandestino. Sapevamo, e lo avevamo previsto, che la libera immigrazione avrebbe creato problemi non indifferenti, specie nelle grandi città e nelle zone a maggiore sviluppo industriale, e pensammo che avremmo potuto risolverli in un tempo piuttosto breve.

A qualche anno di distanza dall'abrogazione della legge sull'urbanesimo, se noi vogliamo, con obiettivo e scrupoloso senso di osservazione, vagliare quale è stato il conseguente risultato, e vogliamo sinteticamente compendiarlo, dobbiamo dire che la corsa dei lavoratori verso nuove possibilità di lavoro è stata a carattere tumultuoso, direi quasi irrazionale, ed in molti casi avvenuta in modo irresponsabile.

Questa corsa verso nuove attività lavorative da parte di lavoratori in gran numero non preparati e provenienti, per lo più, dalle campagne, era già stata prevista in un certo senso, epperò non in così ampia misura e con così vasta diffusione.

Mentre molti centri abitati piccoli e grandi, specialmente del meridione, vengono abbandonati da intere famiglie di lavoratori, le grandi città, all'inverso, vedono la loro popolazione aumentare in breve volgere di tempo, per il confluire di queste masse di lavoratori alla ricerca di lavoro e di alloggi.

Questi immigrati nelle grandi città o nelle zone industriali, hanno creato nuovi problemi nel collocamento al lavoro, per la maggiore offerta e la minore capacità di assorbimento di tale eccedente manodopera, per cui molte di queste famiglie sono state costrette ad accettare lavori di ripiego assai modesti, pur di risolvere il problema della esistenza; molte altre, invece, sono state addirittura costrette ad emigrare, accettando, in terra straniera, lavoro molto spesso faticosissimo e pericoloso, quale, ad esempio, quello delle miniere.

Nei centri, invece, dai quali è avvenuto l'esodo, si è creata una situazione di squilibrio che si avverte in maniera sensibile, essendo venuta a mancare la manodopera bracciantile, specialmente in quelli rurali. Non possiamo, perciò, non constatare con obiettività che si è creata una crisi nel campo del lavoro che ha avuto ed ha le sue conseguenze, che in breve si possono compendiare in un accentuato movimento emigratorio verso Paesi stranieri, anche se a tempo limitato, ed in un aumento delle difficoltà colturali in agricoltura. Il primo effetto, cioè l'aumento dell'emigrazione, comporta una evidente diminuzione del potenziale economico del Paese, essendo tale potenziale fondato sul lavoro.

L'emigrazione, dal 1957 ad oggi, presenta una nota caratteristica, come ha brillantemente fatto risaltare il relatore, e cioè essa va circoscrivendosi ai soli Paesi europei, con una percentuale dell'87 per cento rispetto all'intero movimento emigratorio.

Nel 1960, il totale degli espatri è stato di 222.866 unità, di cui 208.562 verso l'Europa, e 14.304 verso i Paesi transoceanici.

Dal 1959 al 1960 si è avuto un aumento complessivo di 87.899 unità. Ciò dimostra che, nonostante le migliorate condizioni di occupazione, specie nell'industria, vi è sempre un numero considerevole di elementi che non trovano lavoro stabile in Patria. A questi emigranti assistiti, e per la cui assistenza il bilancio prevede uno stanziamento di lire 1.800.000.000, bisogna aggiungere quelli della cosiddetta emigrazione « libera o spontanea », i cui dati statistici, non essendo controllati dal Ministero, restano ignorati; a questo proposito si può solamente dire che la preferenza di questi emigranti spontanei per l'Europa è diretta principalmente verso Germania, Svizzera, Francia, Lussemburgo ed Inghilterra, mentre per i Paesi transoceanici verso Canada, U.S.A. ed Australia.

Un dato da rilevare, e del tutto nuovo, è rappresentato dall'aumento dell'emigrazione verso la Germania: infatti dalle 7.798 unità del 1957, si è passati alle 94.148 del 1960.

L'emigrazione verso i Paesi transoceanici ha un andamento pressochè costante; è leggermente diminuita per quanto riguarda i

Paesi dell'America latina. Il maggior flusso di espatri si registra in Abruzzi-Molise, Campania, Calabria, Sicilia, complessivamente 11.593 unità, cioè il 71,29 per cento dell'intero movimento.

Per il secondo effetto, cioè per quanto riguarda le difficoltà colturali per la conseguente diminuzione di manodopera in agricoltura, accentuandosi tali difficoltà a causa delle crisi persistenti, si viene, in conseguenza, sempre più a radicare il senso di sfiducia verso la terra e quindi di dispregio verso il lavoro agricolo.

Infatti, oggi, il lavoro dei campi viene considerato, da parte dei giovani, umiliante e degradante, cioè avvilito fisicamente, moralmente ed economicamente. Queste ultime valutazioni, a mio giudizio, sono decisamente errate, quando si pensi che anche nel campo del lavoro agricolo hanno efficacia le leggi a carattere protettivo dei lavoratori, che stabiliscono le ore lavorative giornaliere, eguagliano gli assegni familiari ed avviano a perequazione completa con gli altri campi di lavoro le previdenze sociali attualmente in vigore nel nostro Paese.

Ed allora nasce evidente e giustificabile l'interrogativo: perchè tale imponente esodo dai campi da parte dei lavoratori agricoli disposti a mendicare qualsiasi altro lavoro, anche modestissimo, pur di non continuare il lavoro della terra? È un interrogativo, questo, cui sol parzialmente si può rispondere affermando che la terra, oggi, non può rappresentare un proficuo mezzo di lavoro per una parte così vasta della popolazione agricola, e necessariamente, quindi, deve limitarsi il numero di coloro che, dedicandosi al lavoro della terra, possono, da questa, trarre una sufficiente retribuzione. Sta il fatto che l'esodo dalle campagne è avvenuto non solo in modo clamoroso e rapido, ma soprattutto continuo e vieppiù crescente oltre i giusti limiti, specialmente in alcune zone.

Tutto ciò perchè? Perchè il contadino, che solo fino a qualche anno fa accettava il lavoro dei campi con amore e con passione verso la terra, quasi per retaggio familiare, oggi lo considera lavoro di sopportazione e poco dignitoso, per cui va perdendo l'attaccamento alla terra. È questo un fenomeno

di un nuovo equilibrio sociale che va man mano attuandosi in questa nostra epoca di transizione? Oppure un fenomeno temporaneo, non fisiologico?

È sulla base di questi interrogativi che noi, a mio parere, dobbiamo sostare per esaminare e giudicare con obiettività la strada percorsa in questo settore del lavoro, e stabilire poi se vogliamo lasciarla correre nel senso attuale, o guidarla e regolarla con una nuova legislazione basata sull'esperienza di questi ultimi anni.

Se mi è possibile esprimere un giudizio, che però deve essere considerato strettamente personale, l'esodo dalle campagne da parte dei contadini deve considerarsi, per una parte, come fenomeno fisiologico, per il resto come una protesta nei riguardi della politica del lavoro della terra, fino ad oggi adottata.

Se dovessimo considerare tra i motivi la fatica che comporta il lavoro dei campi, non saremmo nel vero, perchè non è certamente meno sfibrante e pesante il lavoro che richiede l'industria edile, ad esempio, anche se corredata da moderni mezzi meccanici, e tanto meno poi il lavoro richiesto dall'industria, oltre che per lo sforzo fisico, per la sua monotonia che, annientando la personalità, riduce l'uomo ad un automa.

I fattori causali, pertanto, dobbiamo ricercarli, allora, non soltanto nel campo qualitativo e quindi di una maggiore energia fisica richiesta, ma soprattutto nell'ambito psicologico.

Il contadino è convinto che, vivendo lontano dalla città, non potrà riuscire a godere i grandi benefici che essa comporta e concede nella vita di relazione a coloro che riescono a stabilirvisi.

In parole più semplici, i contadini vogliono anche loro vivere la vita di relazione della città, ormai a nessuno più ignota, con tutte le sue attrazioni buone e cattive. D'altra parte dobbiamo pur riconoscere che la terra è stata sempre, in passato, abbandonata a se stessa, secondo una politica liberale che, volendo concedere troppa libertà, ha finito coll'ignorare le necessità, i bisogni, gli sviluppi dell'agricoltura stessa.

Lasciata alla sola iniziativa privata, l'agricoltura che è stata sempre attività primaria a bassissimo reddito, è rimasta arretrata, non solo nell'ambito colturale e di ammodernamento, ma soprattutto priva di quelle necessarie infrastrutture primarie, senza delle quali è inutile chiedere ai singoli agricoltori, grandi o piccoli che essi siano, le trasformazioni necessarie per portare la nostra agricoltura a una produzione competitiva.

La carenza di una rete stradale rurale rappresenta, in agricoltura, una delle più grandi calamità, perchè, per raggiungere le aziende agricole, oggi, è soltanto concepibile l'uso del mezzo meccanico, mezzo meccanico che in moltissime parti delle zone rurali non è possibile utilizzare per la mancanza, appunto, della rete viaria secondaria.

Ciò comporta l'abbandono da parte dei contadini di moltissime aziende non provviste di dette vie di comunicazione, e pertanto in queste aziende viene resa più difficoltosa e costosa l'attività agricola.

Altri fattori importanti cui dobbiamo addebitare, per ragioni psicologiche, l'allontanamento dei contadini, sono rappresentati dalla mancanza di energia elettrica e di acqua, in edifici rurali che non presentano alcuna dignitosa e razionale possibilità di abitazione, appunto per la mancanza dei servizi più necessari.

Questi disagi, è chiaro, rendono ancora più manifesta la differenza del tenore di vita della campagna in rapporto alla città.

Alle cause sopra accennate si è voluto aggiungere, da parte di molti studiosi di sociologia, quelle inerenti al carattere di instabilità che comporta il lavoro agricolo, instabilità che è da attribuirsi, oltre che a fattori stagionali, anche a fattori di necessità politica; infatti il blocco delle mezzadrie e dei contratti di affitto, ha provocato un immobilismo con conseguenze patologiche in quel fenomeno naturale di avvicendamento nei vari poderi, che mentre dava una possibilità di maggiore potenziamento economico ai più esperti, collocandoli in colonie più ampie e più ricche, dava il mezzo a molti giovani di iniziare la carriera di affittuario o colono, che rappresenta, per molti degli attuali co-

loni, l'inizio dell'ascesa professionale ed economica.

Comunque questo carattere di instabilità del lavoro agricolo, e specialmente di quello bracciantile, non è soltanto avvertito nelle campagne, ma anche nelle grandi città dove si sente sempre più spasmodica la ricerca di un lavoro a carattere permanente, anche se mal retribuito.

Dovrei pertanto concludere che l'abbandono del lavoro della terra dipende, in parte, da fattori di equilibrio economico che portano a dimensionare il numero di lavoratori, fino ad oggi eccessivo, adibiti al lavoro della terra; e, per il resto, da fattori di disagio e fattori psicologici, molti dei quali giustificabili, molti altri, invece, esaltati da una cattiva valutazione del lavoro agricolo. Dall'esame di quanto sopra detto, onorevole Ministro, scaturisce in modo evidente che qualche azione legislativa, nel campo del lavoro agricolo, a carattere moderato o di guida, potrebbe essere considerata utile, ma a me pare soprattutto necessario iniziare un'attività propaganda psicologica, tale che possa modificare, nei braccianti agricoli, l'opinione che sempre più va facendosi strada, della scarsa redditività del lavoro agricolo, lavoro che non è meno dignitoso di qualsiasi altra attività umana, tanto più oggi in cui si richiede in agricoltura, non solo manualità, ma istruzione tecnica professionale.

Risulta chiaro, ancora, che è necessario e piuttosto urgente rimuovere le cause che ho sopra menzionate e che allontanano i contadini dalla terra, e ciò potenziando al massimo la rete stradale rurale e quella interpodereale, dotando, per quanto possibile, le varie aziende agricole, a prescindere dalle loro dimensioni, di elettricità ed acqua potabile.

Molte altre previdenze sono, del resto, incluse nel Piano Verde, ma, a mio giudizio, le strutture principali per ammodernare le aziende, e per invogliare molti nostri lavoratori che oggi emigrano, portando a profitto di Nazioni straniere le loro energie fisiche ed intellettive, a tornare al lavoro della terra sono appunto le strade, l'energia elettrica, l'acqua potabile e le abitazioni,

Come può facilmente avvertire, onorevole Ministro, non ho creduto opportuno limitare il mio intervento alle entrate od alle spese che questo bilancio comporta, poichè, di solito, difficilmente risulta possibile apportare delle variazioni, ma ho ritenuto utile, invece, occuparmi di alcuni fra i più importanti problemi che oggi agitano il mondo del lavoro, chiedendo a lei, onorevole Ministro, quale sarà l'indirizzo politico che intenderà adottare per la loro soluzione, mentre noi, espressione dell'elettorato, desideriamo portare a sua conoscenza le soluzioni desiderate dall'elettorato stesso.

Ed è su questa scia programmatica che io mi permetto di intervenire ancora su due problemi importanti, e cioè sui contributi unificati e sui cantieri di lavoro.

Onorevole Ministro, in ogni dibattito parlamentare sul bilancio del Ministero del lavoro e su quello dell'agricoltura, il problema riguardante i contributi unificati è stato sempre uno degli argomenti maggiormente trattati dai diversi oratori dei vari settori politici.

Da alcuni oratori, ed in particolare da quelli dello schieramento democratico cristiano, onorevole Ministro, è stato fatto rilevare l'appesantimento che tali contributi comportano in agricoltura, specie nell'attuale condizione di crisi che non accenna a risolversi, un onere che si riflette in modo pauroso sul reddito ormai quasi del tutto annullato, e conseguenzialmente sul notevole aumento debitorio che grava gli agricoltori.

È stato già ripetutamente chiesto che i contributi unificati vengano del tutto passati a carico dello Stato, distribuendone il carico finanziario sulla collettività; da parte di altri settori politici è stata chiesta la diminuzione del 50 per cento, da altri, infine, che almeno i contributi assicurativi previdenziali ed assistenziali in agricoltura vengano corrisposti nella misura rispondente alla vera occupazione di manodopera.

Ormai, onorevole Ministro, siamo giunti ad un punto di estremo limite, ed il problema deve essere affrontato con criteri di valutazione obiettivi ed uguali per tutti, senza creare squilibri e discriminazioni tra agri

coltori. È ormai acclarato che l'attuale sistema di valutazione presuntiva dell'impiego di manodopera per ettaro-coltura, non è affatto rispondente alle reali esigenze, come ho avuto occasione di dimostrare in altri miei interventi, sia per il moltiplicarsi dei mezzi meccanici impiegati, sia per la conversione di molti terreni, che da seminativi sono passati a pascoli naturali, per cui nella realtà, l'impiego effettivo di mano d'opera, risulta di gran lunga inferiore a quello presunto.

Senza dire, poi, che tutto l'apparato burocratico di controllo e di esazione, comporta un enorme dispendio finanziario a danno degli agricoltori e dei lavoratori beneficiari. Molte promesse sono state fatte in questo senso agli agricoltori, ma senza nessuna realizzazione. Infatti da poco sono stati notificati agli agricoltori i ruoli per il 1962, come per gli anni trascorsi, senza alcuna riduzione. E dire che quando conviene difendere qualche tesi discriminativa a danno degli agricoltori, si ricorda il verdetto della conferenza agricola svoltasi a Roma, mentre non si tiene conto del verdetto di quest'ultima riguardante i contributi unificati.

Ciò porta un'amara delusione nell'animo degli agricoltori, delusione, a mio parere, giustificabile, in quanto questi ultimi avvertono la sensazione non fondata che il Governo, tanto paterno nell'ambito delle altre attività, si mostra invece poco comprensivo nei loro riguardi. Gli agricoltori non dimenticano gli impegni presi dal nostro Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, nel luglio del 1960, in sede programmatica di Governo, quando ebbe ad esprimersi: « Il Governo è disposto a proporre apposito provvedimento per risolvere l'annosa disputa sui contributi unificati in agricoltura sostituendoli con una determinata aliquota delle entrate fiscali ». A quasi due anni di distanza, ancora il problema non trova soluzione e continua enormemente a pesare come un altro fardello tributario troppo oneroso.

A parte quanto sopra mi piace portare alla sua attenzione, onorevole Ministro, un fatto increscioso, cioè che su circa 900.600 ditte iscritte al catasto solo poco più di 300.000 pagano i contributi unificati, in quanto tut-

te le altre sono state escluse, o perchè trattasi di terreni oltre i 700 metri, o perchè appartenenti a coltivatori diretti, o perchè inferiore la tassazione a 30.000 annue. Ancora un altro dato importante mi permetto di riportare alla sua memoria, quello cioè che in 60 provincie è già in effettuazione il sistema certo di impiego di mano d'opera col libretto di lavoro.

Nelle altre 33 provincie, e più precisamente nelle provincie del Mezzogiorno, si mantiene il sistema ormai superato del calcolo presuntivo dell'ettaro-coltura.

Tutto ciò crea sperequazioni non giustificate, e mi auguro che l'onorevole Ministro, e l'onorevole Fanfani, sul cui senso di obiettiva giustizia sperano gli agricoltori, vogliano disporre una sana, equitativa soluzione del problema. Gli agricoltori pensano che il sistema proposto e promesso dall'onorevole Fanfani, e cioè quello di una semplice aliquota aggiuntiva a quella dei terreni, sia da preferire perchè più semplice, più pratico, più rispondente a verità. Epperò bisogna tener presente che lo stato di crisi in agricoltura non consente oggi neanche tale imposta suppletiva a quella dei terreni. Almeno sino a risoluzione totale o parziale della crisi, le 300.000 ditte che attualmente sopportano un peso non più sostenibile, ne siano temporaneamente esentate.

La mia viva istanza, onorevole Ministro, è che pertanto, in attesa di una definitiva soluzione del problema si sospendano i ruoli per il 1962, già messi in pagamento dal 1º giugno del corrente anno.

Nella mia provincia di Catania e provincie viciniori, quale Siracusa, Enna, eccetera, come è a tutti noto, sia per le avversità atmosferiche (cicloni, gelate, neviccate, grandinate; e per ultimo la siccità), sia per la flessione dei prezzi dei limoni, gli agricoltori isolani non hanno ricavato neanche parte delle spese annuali di coltivazione e non hanno potuto far fronte agli impegni bancari. Questa è la dura realtà, questa la situazione angosciata di tutti gli agricoltori piccoli, medi e grandi.

So di rivolgermi alla sua nota sensibilità d'animo e intelligente comprensione, e spero molto che le mie raccomandazioni siano ac-

colte e valutate nel loro vero significato. In merito all'ultimo problema che mi sono proposto di trattare in questo mio intervento, e cioè quello riguardante i cantieri-scuola, i cui dati statistici sono accuratamente riportati dal relatore e che comporta una spesa effettiva di circa 13 miliardi, desidero far rimarcare che, contrariamente al parere del relatore, e del resto come ho sempre sostenuto nei miei precedenti interventi sul bilancio di questo Ministero, detti cantieri non dovrebbero più trovare, al momento attuale, ragione di attuazione, per vari motivi.

Infatti è ormai falsato l'obiettivo che si proponeva la legge istitutiva 29 aprile 1949, n. 264, la quale partiva dal presupposto di istruire la massa di disoccupati per prepararla nel campo del lavoro, ed in linea secondaria di dare un contributo economico ai lavoratori senza sottoporli all'umiliazione di percepire sussidi di disoccupazione del tutto insufficienti alle possibilità minime di vita. Si rilevò, però, dopo poco tempo, che i lavoratori adibiti a tali cantieri, espletavano un lavoro limitato, mentre apprendevano molto poco ed il compenso restava assai modesto, tale da non poter soddisfare ai bisogni familiari.

Quello però che più di ogni altra cosa si poté constatare, attraverso l'esperienza di alcuni anni, è stato l'abito mentale creatosi nei lavoratori occupati in questi cantieri, e cioè quello della disassuefazione al lavoro normale, e la tendenza a preferire a quest'ultimo il lavoro nei cantieri. I cantieri per opere pubbliche, in questi ultimi tempi, hanno presentato un'utilizzazione, direi quasi, di sfruttamento da parte degli imprenditori, i quali, maggiorando in piccola quantità la paga corrisposta dal Ministero, spingono i lavoratori impiegati nei cantieri ad esercitare un lavoro effettivamente completo, ricavando per loro il beneficio della quota corrisposta dal Ministero sulla paga di questi lavoratori.

Chè se il beneficio dovesse riversarsi tutto a favore dell'opera pubblica, ognuno di noi potrebbe, in parte, considerare giustificabile tutto ciò, ma non può certamente dividerlo quando esso si viene a riversare a beneficio dell'appaltatore. Certamente questi can-

tieri di lavoro integrati dal contributo della mano d'opera specializzata del Ministero dei lavori pubblici, rappresentano, nelle zone a profonda depressione economica ed a marcata disoccupazione, una notevole risorsa nel campo del lavoro.

È da rilevare ancora che la spesa per tali cantieri comporta una cifra non indifferente quando si pensi che a tutto il mese di aprile del corrente anno si sono raggiunti i 12 miliardi 837.000.000 di lire, somma questa non ancora definitiva, poichè ad essa bisogna aggiungere le quote previste dal Ministero dei lavori pubblici per la mano d'opera specializzata; e penso di non essere molto lontano dal vero nel calcolare il costo complessivo di tali cantieri-scuola aggirantesi, per il 1961-62, sui 20 miliardi.

Per le ragioni suesposte, ed in considerazione anche delle nuove possibilità di lavoro, non soltanto in campo industriale, ma anche in agricoltura e per la possibilità che offre attualmente l'emigrazione temporanea verso i Paesi europei, io sono del parere di rivedere il capitolo riguardante gli stanziamenti previsti per i cantieri-scuola, e ponderare circa la convenienza o meno di eliminarli onde utilizzare le somme stanziare a profitto di altre attività più importanti e forse anche più urgenti.

Onorevole Ministro, nella mia qualità di medico non posso chiudere questo intervento senza rivolgere prima, a lei ed al Governo, tutto il mio plauso per l'orientamento politico assunto nei riguardi dell'assistenza sanitaria sociale, orientamento politico che tende tutti i suoi sforzi al miglioramento dell'assistenza in parola unificando, ove è possibile, gli Enti mutualistici e potenziandoli, come ha dimostrato l'approvazione già data dal Senato alla recente legge sul trasferimento dell'assistenza antitubercolare dall'I.N.P.S. all'I.N.A.M.

Tale legge sta a significare lo sforzo compiuto verso la sicurezza sociale nel campo sanitario da una parte, e l'unità di trattamento dall'altra. Infatti la lotta contro la tubercolosi sostenuta con zelo e senso di responsabilità, fino ad oggi, dall'I.N.P.S. e dai Consorzi antitubercolari con risultati assai favorevoli, estende la sua assistenza ad un nu-

mero maggiore di elementi mentre è stata, proprio da lei, onorevole Ministro, promessa l'estensione dell'assistenza a tutti i cittadini, in un avvenire assai prossimo.

Ancora un plauso per le nuove leggi già annunciate dal Governo e presentate al Consiglio dei Ministri, riguardanti miglioramenti pensionistici, che, mentre confermano lo spirito sociale della politica del Governo, dimostrano sempre più l'importanza del suo Ministero nell'ambito della società moderna, così come ho accennato all'inizio del mio intervento, e che pertanto mi danno la consapevolezza di approvare con piena responsabilità il bilancio in parola. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Boccassi. Ne ha facoltà.

B O C C A S S I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento sopra questo bilancio al problema della prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali. L'argomento mi è stato suggerito dallo scarso impegno finanziario che risulta nel bilancio e dal costante aumento degli infortuni nell'industria e nell'agricoltura come si evince dalle più recenti statistiche.

Mi sia concesso, prima di entrare nel merito, di riferire con dolore quanto percepisce mensilmente un invalido agricolo al cento per cento: la bellezza di 18 mila lire! Un invalido con piena invalidità, intendiamoci!

Perchè ho voluto riferire subito questo fatto? Perchè per due bilanci noi abbiamo presentato degli ordini del giorno tendenti a modificare la situazione degli invalidi agricoli. Questi ordini del giorno sono stati ritirati da parte nostra dietro una promessa formale, quella che si sarebbe provveduto da parte del Governo. Nulla è avvenuto, anzi mi conceda l'onorevole Presidente della decima Commissione, senatore Grava, di ricordare che il senatore Ruggeri, uno dei presentatori di questi ordini del giorno, ha scommesso proprio con lui che non si sarebbe fatto nulla. Ebbene, il senatore Grava ha perduto!

G R A V A . Io ho creduto nel Ministro, che aveva assicurato!

B O C C A S S I . I fatti sono questi. Lei deve pagare la scommessa al senatore Ruggeri...

G R A V A . Sono pronto a pagarla; però la colpa non è mia.

B O C C A S S I . Per entrare nel merito, dirò che nel 1953 gli infortuni e le malattie professionali denunciate nel settore industriale furono 878.178, con 2.909 morti; e sono saliti nel 1960 alla cifra di 1.400.315 infortunati, con 4.139 morti. Si tratta di 4.500 infortunati al giorno, spaventosa cifra che i lavoratori devono pagare nella nostra Nazione! Ma il drammatico crescendo del fenomeno infortunistico, lungi dal rallentare, appare in ulteriore accentuazione. Nel primo semestre del 1961 sono stati denunciati 530.168 casi, contro 462.507 del corrispondente periodo del 1960, mentre nei primi sei mesi del 1953 essi erano stati appena 296.544.

Confrontando i dati delle tabelle relative agli indici di incremento si può rilevare che la curva crescente del fenomeno infortunistico non ha analogie con quella dell'occupazione.

Questa constatazione che io faccio controbatte, pertanto, efficacemente, la tesi interressata degli ambienti padronali, secondo la quale l'aumento degli infortuni sarebbe una conseguenza del maggior numero di lavoratori occupati.

Piuttosto, analogie evidenti si hanno per quello che riguarda il rapporto tra l'incremento della produzione e l'aumento degli infortuni; e ciò sta a dimostrare che il forzato aumento del rendimento della classe operaia si ripercuote direttamente sul numero delle vittime del lavoro.

È vero che il progresso tecnico e le lavorazioni di tipo nuovo — come ad esempio le lavorazioni della plastica — hanno portato in questi ultimi anni modificazioni notevoli nei metodi di lavoro e, pertanto, nella qualità e nella quantità della forza lavorativa richiesta. È vero che questa è la causa determinante della notevole elevazione dell'in-

tensità e dei ritmi di lavoro, onorevoli colleghi, che esige anche una maggiore continuità di funzionamento, al limite delle possibilità produttive. Ma tutto ciò, evidentemente, comporta che nella misura in cui si accentuano i rischi sociali del lavoro, variano di pari passo le esigenze, alle quali dovrebbe far fronte un efficace sistema previdenziale, un efficace sistema di prevenzione. Per cui, se il sistema previdenziale, come avviene nel nostro Paese, si presenta come un sistema rigido, si presenta come un sistema scarsamente elastico, con l'accrescersi dei rischi del lavoro si verifica un aggravamento dello squilibrio esistente tra l'esigenza di una maggiore protezione contro tali rischi e la protezione sociale effettivamente realizzata. Un'adeguata protezione sociale, cioè, deve tendere a prevenire il danno biologico e soprattutto a realizzare le finalità igienico-preventive.

Questo aspetto della prevenzione antifornitistica sembra, nel nostro Paese, ancora troppo carente, nonostante l'opera sin qui svolta dagli organismi che vi sono stati preposti. Ed è proprio sopra questo punto che io desidero richiamare la nostra attenzione di legislatori e l'attenzione anche degli Enti interessati, perchè i dati impressionanti degli infortuni che si verificano nel nostro Paese non trovano confronto con quelli degli altri Paesi e, indubbiamente, sono da ricondurre ad una politica, alla politica, cioè, del risparmio da parte padronale nelle spese necessarie per l'adozione delle misure di sicurezza, di igiene e di protezione dei lavoratori dai rischi crescenti a causa delle nuove attività produttive delle aziende.

A questo punto dovrei riferirmi al mio intervento dell'anno scorso sopra questo bilancio; d'accordo, non c'era lei, onorevole Ministro, c'era il ministro Sullo, ma io parlavo all'onorevole Sullo per rivolgermi al Ministro del lavoro.

Ebbene, quell'intervento fu anche dedicato alla politica padronale nel settore previdenziale della grande azienda e del monopolio, politica che si manifesta mediante l'istituzione e il controllo padronale diretto o indiretto dei servizi sociali di fabbrica, e

precisamente del medico di fabbrica, delle mutue autonome sostitutive o integrative, delle assistenti sociali di fabbrica, dei fondi integrativi, degli addetti alla sicurezza, servizi sociali che contribuiscono a rendere la parte padronale arbitra del salario previdenziale nelle sue varie forme.

Non ripeterò ciò che dissi l'anno scorso circa l'Ispettorato del lavoro che della prevenzione contro gli infortuni si occupa come di un fatto marginale, dato che la sua attività è diretta piuttosto verso la repressione delle evasioni contributive, anche se in questo campo non si riesce ad agire efficientemente dati i mezzi che gli ispettorati hanno a loro disposizione. Basti pensare agli ispettori medici: mi pare che in tutta l'Italia siano sei o sette, perchè i medici non si dedicano a questa attività, per gli insufficienti stipendi.

Vediamo invece l'attività svolta dallo E.N.P.I. in collaborazione con l'I.N.A.I.L. Ma qual'è la sua funzione preventiva? Per esempio, l'E.N.P.I. è collegato con l'Ispettorato del lavoro per lo studio dei ritmi di lavoro, per il supersfruttamento, per la stanchezza, per il taglio dei cottimi, per l'intensificazione del lavoro? No. E allora, come può svolgere un'azione preventiva? Ecco perchè ho dianzi parlato di carenza legislativa perchè mentre un istituto assicuratore come l'I.N.A.I.L. ha sentito il bisogno di costituire la Commissione I.N.A.I.L.-E.N.P.I., nonostante che l'attività previdenziale non rientri nei suoi compiti istituzionali, la nostra legislazione ancora non si è uniformata ad una corretta conoscenza, ad una corretta concezione della continuità tra attività preventiva e curativa, con un indirizzo unico, con una concezione unitaria dell'assistenza, evitando dispersione di mezzi e di energie, contribuendo alla formazione della coscienza del lavoratore, realizzando cioè un moderno ed efficiente sistema di sicurezza sociale. Prevenzione e cura non si possono concepire senza l'idea delle connessioni reciproche, cioè guardando la personalità umana da un punto di vista unitario delle prestazioni assistenziali mediche, indipendentemente dalle origini del danno biologico. Non vi è dubbio che, in un sistema di prote-

zione sociale, il primo atto dell'assistenza debba essere rappresentato dalla prevenzione che, per gli infortuni sul lavoro, assume caratteristiche peculiari in rapporto alla specifica finalità della prevenzione medesima, prevenzione che inizia attraverso i provvedimenti di orientamento prima che l'individuo entri nell'attività lavorativa, e di selezione professionale, fino alla qualificazione professionale che rappresenta la trincea più avanzata della prevenzione del rischio e costituisce anche il più valido caposaldo di un'assistenza sanitaria integrale.

La diffusione della meccanizzazione nell'industria si dice che ha diminuito la fatica fisica in certe lavorazioni, però la diffusione della meccanizzazione ha anche aumentato la tensione neuropsichica, aggravata anche dall'esigenza dei ritmi di lavoro, aggravata dalla stessa esigenza dell'automazione, creando così le premesse dell'affaticamento industriale, affaticamento che è un fatto della massima importanza nella genesi dell'infortunio.

Sono tutti problemi questi complessi, onorevoli colleghi, ma sono tutti problemi che riguardano delle vite umane, sono problemi alla cui soluzione debbono essere chiamati i tecnici e i biologi al fine di rimuovere tempestivamente le cause che predispongono all'infortunio.

È intuitivo l'efficace contributo, di fronte a questa situazione, che può dare il medico di fabbrica in questo campo, contributo che può dare quando sia posto in condizione di svolgere però il suo compito, proprio perchè è a più diretto contatto con le specifiche attività lavorative. Ma questo compito il medico di fabbrica potrà svolgerlo solamente quando sarà posto in collaborazione con gli Ispettorati del lavoro, quando cioè gli Ispettorati del lavoro saranno messi in condizioni di sviluppare la loro funzione istituzionale che è precisamente quella della prevenzione, quando il medico di fabbrica sarà sganciato dal padrone e sarà collegato al Comitato degli addetti alla sicurezza eletti dai lavoratori, come è già stato attuato nel settore delle miniere e in tutti i Paesi progrediti del mondo, quando il medico di fabbrica sarà collegato alle Commissioni in-

terne che hanno il compito di controllare l'applicazione della legislazione ed in particolare delle norme di igiene e di sicurezza del lavoro nell'interno dell'azienda.

Allora qualcosa potrà cambiare nel campo dell'infortunistica del nostro Paese. Quando il lavoratore ha varcato, onorevoli colleghi, il cancello della fabbrica, entra in un ambiente, onorevole Grava, che è sconosciuto, direi, in tutti i suoi elementi, per diventare un soggetto la cui salute è controllata solamente dal medico di fabbrica. La legge prescrive, per esempio, che è obbligo dei padroni, dei datori di lavoro, dei dirigenti di azienda, dei preposti, il rendere edotti i lavoratori dei rischi specifici cui essi sono esposti. Questo che cosa significa? Significa che il lavoratore dovrebbe conoscere la sostanza che impiega, la concentrazione di questa sostanza nell'ambiente di lavoro, ed invece egli non possiede questi elementi tecnici per poter giudicare quando il rischio specifico si trasforma in un danno attuale, a meno che non si tratti di infortuni.

Ma, onorevoli colleghi, ditemi voi quale possibilità ha il lavoratore di mettere in relazione per esempio un eczema, dei disturbi digestivi, dispeptici, uno stato di affaticamento eccessivo, delle emicranie, uno stato vertiginoso, con la manipolazione di una determinata sostanza di cui egli non conosce neppure il nome?

Unica condizione perchè lo spirito della legge possa essere osservato è quella di far conoscere al medico di fabbrica il nome della sostanza impiegata e la concentrazione della stessa nell'ambiente di lavoro, onde permettere al medico di stabilire se esiste un rapporto di causalità e quindi un danno specifico. Come può in queste condizioni a sua volta il medico di fabbrica stabilire se il grado di tossicità di una determinata lavorazione è superiore al grado umanamente sopportabile? Il colpito, nella maggioranza dei casi, viene curato come un malato comune, con tutte le postume conseguenze.

Come vedete, onorevoli colleghi, la necessità del collegamento, di cui parlavo prima, tra il medico di fabbrica e gli Istituti preposti alla prevenzione, e in particolar modo l'Ispettorato del lavoro, e non il padrone,

si evidenza esaminando le condizioni degli operai nelle lavorazioni di tipo nuovo, la cui composizione chimica è sconosciuta, come per esempio quella dell'algoflon ancora praticamente sconosciuta agli scienziati. È una resina sintetica perfluoroetilenica usata nella lavorazione plastica. Durante questa lavorazione si sprigiona un gas di pirolisi dei cloro-fluoro-idrocarburi, chiamato il tetrafluoroetilene che può essere inquinato dagli idrocarburi fluorati ciclici poco studiati, poco conosciuti, che non sono resistenti chimicamente e possiedono delle proprietà tossiche.

Nel corso della decomposizione del tetrafluoroetilene è possibile la formazione di sostanze tossiche che sono poco conosciute, ripeto, e che si accumulano nell'organismo umano per esplodere a distanza di tempo con una sintomatologia di soffocazione, vomito e morte, così come è avvenuto alla Montecatini di Spineto Marengo per alcuni casi denunciati in una mia recente interrogazione all'onorevole Ministro del lavoro e a quello della sanità.

Trattandosi, onorevoli colleghi, di una lavorazione di recentissima attuazione e che non ha quindi ancora una lunga sperimentazione, la direzione dell'azienda sapete che cosa ha fatto per poter individuare il grado di tossicità? Ha installato nel reparto un apparecchio elettronico che segnalava la presenza del gas emettendo un fischio; ma poichè il continuo fischiare dell'apparechio metteva in allarme i lavoratori ed interrompevano la lavorazione, l'apparechio venne tolto e venne sostituito con un uccello, un verdone che col suo eventuale sacrificio avrebbe dovuto preservare la salute degli operai.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non era di latta il verdone?

BOCCASSI. No, era vivo. La realtà onorevole Ministro e onorevoli colleghi, è che è morto il verdone e, ciò che è peggio, è morto anche l'operaio. La sperimentazione quindi della nuova lavorazione avviene sulla pelle dei lavoratori, avviene in *corpore*

vili; e il medico di fabbrica ai primi sintomi denunciati curava questi lavoratori come effetti dalla bronchitella di stagione perchè non conosceva nulla, non conosceva altro che le direttive impartite dalla direzione dell'azienda. E noi abbiamo visto che in uno dei più moderni stabilimenti, invece di trovarci di fronte a delle attrezzature di indagine diagnostica di malattie professionali moderne, ci siamo trovati di fronte a mezzi d'indagine del più modesto medico di campagna: le dita per la percussione, un fonendoscopio per ascoltare, un apparecchio per la pressione e pochi minuti per la visita periodica perchè le esigenze della produzione richiedevano che i lavoratori tornassero subito al lavoro. È pacifico che a questo punto anche i mezzi d'indagine più moderni diventerebbero inutili perchè non vi sarebbe il tempo di impiegarli.

E non riferirò, onorevoli colleghi, gli altri episodi di infortuni mortali da me costantemente denunciati con interrogazioni, avvenuti per esempio all'Italsider di Novi-Ligure oppure avvenuti in seguito alle esalazioni di vapori tossici emanati nelle lavorazioni del gruppo Montecatini di Gengio e conseguentemente per l'inquinamento delle acque del fiume Bormida. Vedo che lei, onorevole Ministro, ne è al corrente. Sono spariti i pesci da quel fiume e le coltivazioni lungo le sponde del fiume sono letteralmente bruciate. Mi sembra però, onorevoli colleghi, che basti l'episodio, che ho riferito, doloroso, di intossicazione di gas per comprendere che si può stabilire un preciso rapporto di causalità tra le manifestazioni di determinate sostanze e i segni clinici presentati dai lavoratori a una condizione soltanto, solo se il medico di fabbrica può conoscere esattamente le condizioni che caratterizzano la lavorazione stessa. L'istituto del medico di fabbrica deve essere modificato come è stato modificato in altri Paesi; in Francia e in Germania. In Francia, per esempio, con la legge del 1946, tale istituto è obbligatorio e il medico è scelto di comune accordo tra la direzione e il comitato di fabbrica. In Germania dal 1950 è in atto un accordo tra industriali, sindacati operai e medici del lavoro; assunzioni e licenziamenti dei medici av-

vengono in accordo tra le parti, previo parere dell'ispettorato del lavoro; mentre la situazione attualmente esistente in Italia, onorevoli colleghi, è la situazione a voi tutti nota: l'istituto del medico di fabbrica è previsto lacunosamente dall'articolo 32 del decreto presidenziale del 19 marzo 1956, n. 303, concernente norme generali per l'igiene del lavoro, e tale articolo si limita a sancire, per le aziende ove si svolgono le lavorazioni nocive, l'obbligo di un cartello indicante il nome ed il recapito del medico cui si può agevolmente ricorrere in caso di bisogno.

Come si vede, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, questo è un servizio soltanto di soccorso d'urgenza, ma non è un'azione preventiva antinfortunistica.

Per risolvere questi problemi — voi mi domanderete — che cosa proponete? Per risolvere questi problemi noi proponiamo delle riunioni triangolari, precisamente delle riunioni fra le organizzazioni padronali, il Ministero del lavoro e le organizzazioni sindacali dei lavoratori, per discutere a fondo il problema della prevenzione. Siamo convinti che, di fronte alla drammatica situazione infortunistica italiana, solamente l'impegno dei medici, degli Enti previdenziali e assistenziali, dei dirigenti d'azienda, degli industriali, e soprattutto dei lavoratori attraverso gli organismi sindacali e attraverso tutti gli altri organi tecnici possibili, quali ad esempio i Consigli di gestione, si potrà raggiungere la finalità di un sistema di prevenzione che sia il più razionale possibile nel nostro Paese.

In ultimo, onorevoli colleghi, consentitemi poche parole sul problema dell'assistenza farmaceutica.

Orbene, dopo la cosiddetta piccola riforma, cioè dopo l'adozione di nuovi criteri da parte dell'I.N.A.M., l'Istituto riconosce prescrivibili 12 mila specialità gratuite, 3 mila specialità a parziale carico degli assicurati, da un minimo di cento lire a un massimo di duemila lire, e 4 mila specialità a totale carico degli assicurati.

Ebbene, in base alla legge istitutiva del 1943, n. 138, e, come è noto, in seguito anche ad una sentenza della Corte di cassazione, l'I.N.A.M. è tenuto a corrispondere

tutti i medicinali insostituibili ed indispensabili per la cura, principio questo sul quale fu presentata a suo tempo un'interpellanza anche qui in Senato, se non erro, dal senatore Fiore ed altri colleghi.

La direzione dell'Istituto e il Ministero del lavoro sostengono la validità del contratto collettivo stipulato dai sindacati fascisti il 3 gennaio 1939 ai fini del diritto dell'I.N.A.M. di limitare le prescrizioni e le prestazioni farmaceutiche non solamente ai lavoratori in attività di servizio, ma anche ai pensionati della Previdenza sociale che a quel tempo non erano protetti dalla legge che estendeva loro il beneficio di questa prestazione.

Anzitutto noi dobbiamo domandarle, onorevole Ministro, sempre considerando valido il contratto collettivo stipulato dai sindacati fascisti nel 1939, e precisamente l'articolo 3, in quale epoca e in base all'intesa con quali Confederazioni di lavoro è stato disposto l'elenco delle specialità contenuto nel dizionario I.N.A.M. per le note limitazioni di queste prescrizioni farmaceutiche.

In secondo luogo poi, se in base all'articolo 7 della convenzione I.N.A.M.-medici, approvata col decreto ministeriale del 1955, le prescrizioni farmaceutiche sono disposte dal medico curante di libera scelta, ebbene noi le domandiamo come mai si stabilisce l'insostituibilità del medicinale caso per caso, facendo una discriminazione in riferimento alla malattia e al malato? Comprendo, onorevole Ministro, la risposta che lei mi potrà dare, comprendo le considerazioni, che sono le più varie: che, trattandosi di medici di libera scelta, ovviamente sono necessarie le disposizioni dell'Istituto. Va bene, ma io mi domando perchè il Ministero del lavoro non ha mai tutelato lo I.N.A.M. quando in Senato si sono discussi per ben due legislature disegni di legge sulla produzione e sulla disciplina farmaceutica, disegni di legge sempre insabbiati, ma ha preferito lasciare incontrare l'I.N.A.M. con il monopolio farmaceutico sulla strada della piccola riforma? Questa è un'altra domanda che io le pongo.

Quali ragioni hanno impedito per più di 15 anni di ultimare gli studi per la compila-

zione del regolamento alla legge istitutiva dell'I.N.A.M. dell'11 gennaio 1943? A momenti tocchiamo i venti anni e non c'è ancora il regolamento dell'I.N.A.M. È giusto che il cittadino italiano conosca quali sono queste ragioni. Perchè si permette poi al Prefetto di Roma di inviare delle circolari a sostegno del tentativo dell'I.N.A.M. di eludere il rispetto delle norme stabilite dall'articolo 1 della legge 4 agosto 1955, n. 692, riguardanti la prestazione medica generica farmaceutica agli adulti inabili, quasi tutti pensionati, ricoverati in istituti di ricovero?

C I N G O L A N I . Bravo!

B O C C A S S I . Qual è la disposizione che permette al Prefetto di invitare gli istituti di ricovero per anziani a stipulare delle convenzioni con l'I.N.A.M., il quale si lava le mani della cura e di tutte le altre prestazioni farmaceutiche, pagando due o tre mila lire all'istituto ricoverante? Con due o tre mila lire questi vecchi, che hanno bisogno di cure più di qualsiasi altro cittadino, perchè l'età li porta ad avere malattie dispendiose, come il diabete, le malattie cardiache eccetera, finiscono per non avere nè la cura medica nè quella farmaceutica nè la assistenza dell'Istituto.

Resta poi aperto l'annoso problema dell'assistenza malattia per i braccianti e i loro familiari. I braccianti occasionali sono esclusi dall'assistenza farmaceutica e i familiari dei braccianti occasionali ed eccezionali sono esclusi da tutte le prestazioni; sono esclusi dall'assistenza farmaceutica anche i coloni e i mezzadri. In Parlamento vi sono numerose proposte di legge per risolvere questa situazione e, a quanto sembra, il ministro Sullo aveva in programma un provvedimento in tal senso.

La Regione siciliana ha già provveduto, riconoscendo ai salariati, ai braccianti, ai compartecipanti e ai loro familiari tutte le forme di assistenza. Anche il problema dell'indennità economica di malattia per queste categorie agricole è stato esaminato dalla Regione siciliana, ma deve essere ancora esaminato dal Governo nazionale.

Esso è attualmente fissato in cifre addirittura irrisorie: lire 150 per i salariati fissi e braccianti permanenti abituali; lire 100 per donne e ragazzi dei suddetti e per i braccianti occasionali; lire 60 per donne e ragazzi degli occasionali e per gli eccezionali; lire 40 per donne e ragazzi eccezionali.

Ebbene, onorevole Ministro, mi permetta di riferirle che in provincia di Alessandria abbiamo fatto, per nostro conto, la prima esperienza, credo, nazionale in questo campo, cioè la prima esperienza del genere, con il rinnovo dei contratti di lavoro dei lavoratori agricoli locali.

Accanto ai miglioramenti di carattere salariale si è prevista innanzitutto l'istituzione *extra legem* dell'assistenza, in vigore dal 1° marzo 1962 in tutta la provincia. Essa consiste, onorevole Ministro, nell'assistenza farmaceutica ai braccianti, compartecipanti ed eccezionali; nell'assistenza farmaceutica ed ostetrica ai familiari dei salariati fissi e dei braccianti e compartecipanti permanenti ed abituali; in tutte le prestazioni sanitarie previste dalla tabella B, annessa al decreto-legge 9 settembre 1947, nonchè nell'assistenza ostetrica e integrativa ai familiari dei braccianti e compartecipanti occasionali ed eccezionali.

Si è prevista inoltre la codificazione, all'articolo 30 del contratto dei salariati fissi, di una integrazione giornaliera a completo carico del datore di lavoro, di lire 250 per ogni giornata di malattia e di lire 200 per ogni giornata di infortunio, per una durata di 60 giorni, fermi restando i periodi di carenza applicati dagli Istituti.

Ebbene, onorevole Ministro, a me sembra che questi miglioramenti, mentre costituiscono un concreto passo in avanti per i lavoratori agricoli di Alessandria, dimostrano che il problema è maturo per una soluzione sul piano nazionale.

Onorevoli colleghi, ho parlato di alcune insufficienze, di alcuni squilibri che si riscontrano nel sistema previdenziale italiano, ho parlato di alcune resistenze che talune forze economiche oppongono ad una trasformazione radicale di esso.

Non mi resta che concludere affermando che il riordinamento di una materia così va-

sta non può seguire altro metodo che quello della gradualità nell'ambito di un programma predeterminato, nell'ambito di una organica linea politica che indichi i mezzi, i modi e i tempi di attuazione della necessaria riforma del sistema previdenziale italiano. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor Ministro, il popolo lavoratore italiano è interessato, oggi più di ieri, alla soluzione di alcuni problemi di fondo su quelle che possiamo chiamare le linee di una politica generale del lavoro in Italia e che riguardano innanzitutto temi di libertà e di vivere democratico e l'attuazione, attesa da oltre quindici anni, di precetti costituzionali: in primo luogo quello della tutela della libertà e dei diritti dei lavoratori in tutti i luoghi di lavoro dove la presenza autorevole e riconosciuta del sindacato costituisce una condizione essenziale per la difesa degli interessi dei lavoratori e degli organismi rappresentativi di fabbrica.

Come ricordava il Segretario del nostro Partito, alla Camera, in occasione del dibattito sulla fiducia, queste garanzie devono concretizzarsi in un vero e proprio statuto dei diritti del cittadino lavoratore che valga a garantire il lavoratore stesso nel libero esercizio della sua espansione democratica sul posto di lavoro, eliminando quelle forme coercitive e di annullamento della sua personalità, che ancora in larga misura esistono.

Valga per tutti il richiamo che in questi giorni i compagni socialisti del nucleo aziendale O.M. di Brescia ci hanno fatto pervenire. Questi compagni dicono: « Sarà certamente noto a voi tutti, compagni del Parlamento, che nel gruppo Fiat del quale la O.M. di Brescia fa parte è in atto da una decina di anni una politica nettamente anti-sindacale, politica che si concretizza nelle discriminazioni più aperte e sfacciate nei confronti della F.I.O.M., organizzazione della C.G.I.L., nei ricatti, licenziamenti, declassa-

menti, continui spostamenti da un reparto all'altro nei confronti dei lavoratori con incarichi sindacali, nelle interferenze durante le elezioni di Commissione interna, nella sempre più palese caccia all'uomo che si interessa di politica e di sindacalismo, nelle violazioni delle norme di contratto di lavoro, e sul funzionamento delle Commissioni interne, nella quasi assoluta mancanza di libertà all'interno delle fabbriche, nel controllo dell'attività dei lavoratori nell'interno dell'azienda. Non è ora nostra intenzione richiamare la vostra attenzione sui molteplici aspetti del grosso problema della libertà alla Fiat. Tuttavia dobbiamo aggiungere che esiste un aspetto particolarmente odioso della politica della Fiat, quello del cosiddetto premio di collaborazione il quale altro non è che un premio antisciopero di 25.000 lire che viene pagato ogni sei mesi a tutti quei lavoratori che durante il semestre precedente non hanno partecipato a scioperi di qualsiasi sorta. Ora, poichè noi riteniamo che il problema del premio anti-sciopero sia un problema, più che sindacale, squisitamente politico, in quanto è in gioco il libero esercizio del diritto di sciopero garantito dall'articolo 40 della Costituzione, ci rivolgiamo ai parlamentari socialisti affinchè ci aiutino ad uscire dal vicolo cieco nel quale si trovano i lavoratori della O.M. e di tutti i gruppi Fiat ».

Credo che uscire dal vicolo cieco così denunciato, per noi socialisti, voglia dire concretizzare presto lo statuto dei diritti del cittadino lavoratore nella fabbrica, di cui prima parlavo. Senza questo strumento evidentemente ogni dimostrazione di buona volontà non potrà che cozzare contro la posizione rigida della parte padronale.

Si collega strettamente a questo primo problema quello sul collocamento. L'impeto dell'espansione economica, che ha determinato grandi spostamenti di manodopera dalla campagna alla città e da una regione all'altra del Paese ha messo in luce una assoluta inadeguatezza della legislazione che disciplina il collocamento ed occorre pertanto una profonda riforma delle norme e degli strumenti che operano in questo campo, secondo una visione che associ unitaria-

mente i sindacati alla direzione del collocamento e dei movimenti di manodopera, per garantire una efficace tutela dei lavoratori.

È indubbio che il problema del collocamento è strettamente legato a quello della formazione e dell'addestramento professionale. Riaffermiamo che una efficace politica di formazione professionale deve avere come base la scuola, con la necessità che siano adottati programmi basati su lezioni culturali-tecniche-scientifiche, tali da consentire non già un addestramento dei lavoratori a carattere praticistico, bensì il pieno sviluppo della loro intelligenza, della loro capacità di analisi e critica per favorire nei lavoratori stessi lo sviluppo e la piena affermazione della loro dignità e personalità di produttori coscienti.

La formazione professionale deve quindi mirare a rendere i lavoratori ricettivi delle tecniche specializzate, nel senso che deve portare il lavoratore nelle condizioni di acquisire la completa padronanza del processo di svolgimento delle lavorazioni, dell'uso degli strumenti, delle macchine nelle quali e con le quali egli è chiamato ad operare. Si tratta cioè di dare ai lavoratori, attraverso una impostazione pedagogica moderna e tecnica e di didattica avanzata, la possibilità del più ampio sviluppo delle loro facoltà intellettuali ed una preparazione professionale polivalente pur nell'ambito di determinati campi, sulla quale sia possibile poi nell'azienda innestare le complete prestazioni produttive specifiche.

Siamo poi profondamente convinti che vi sono problemi nella qualificazione professionale dei lavoratori che non possono essere risolti dalla nuova organizzazione scolastica e sono quelli della qualificazione e riqualificazione delle masse dei lavoratori, che si spostano da un settore all'altro, che possono venirsi a trovare in condizioni di disoccupazione a seguito dello sviluppo tecnologico. Noi sosteniamo che possono, debbono coesistere, a fianco delle iniziative della scuola pubblica, le attività rivolte alla qualificazione e riqualificazione di quei lavoratori sui quali la scuola pur non potrebbe intervenire.

Si tratta però di delimitare bene queste due aree nel senso che le attività istituzionali dell'uno, Dicastero della pubblica istruzione, non debbano ricalcare quelle dell'altro, Ministero del lavoro, e di vedere di distinguerle agendo su piani diversi e comunicanti. Pertanto si impone anche un riordinamento di tutte le norme che regolano oggi l'addestramento professionale. È un riordinamento che deve venir compiuto subito, senza indugi, con provvedimenti urgenti. Si tratta di modificare un sistema nel quale miriadi di enti gestori, di privati, di aziende decidono e operano per proprio conto e che ci impedirebbe, così stando le cose, la possibilità di inquadrare questo problema dell'addestramento professionale nella visione della programmazione generale di sviluppo nella quale la componente lavoratori costituisce oggi un aspetto di fondo.

Pensiamo pertanto che non sia nè utopistico, nè impossibile il fatto che le organizzazioni sindacali trovino la necessaria intesa per sostenere unitariamente la modifica della vecchia legge del 1949 sulla concessione dei finanziamenti pubblici per le iniziative di addestramento professionale, affinché, o si costituisca un unico ente pubblico con articolazioni settoriali per la gestione dei centri di addestramento professionale che svolgono attività con i finanziamenti pubblici, o si sancisca che la gestione di tali iniziative con finanziamenti pubblici viene affidata unicamente ad enti pubblici delle organizzazioni sindacali con la partecipazione dei sindacati, o ad enti sorti per contrattazione sindacale tra lavoratori e datori di lavoro, imprese private e pubbliche, con la presenza di un controllo da parte di una diramazione del Ministero del lavoro.

Solo così pensiamo che l'addestramento professionale debba svolgersi su una linea diversa da quella del passato, proprio perchè, se siamo impegnati in uno sviluppo organico di tutto il nostro Paese, noi dobbiamo avere questo strumento dell'addestramento professionale in questa azione di carattere nuovo e generale.

Il collega Boccassi si è intrattenuto da competente qual è sul problema degli infortuni sul lavoro. Voglio accennare an-

ch'io a questi problemi, sia pure brevemente, in quanto noi siamo alla presenza, in queste settimane, in questi giorni, di episodi che si moltiplicano, di episodi che debbono richiamare la nostra attenzione.

I giornali di oggi parlano delle vittime del benzolo tra i calzaturieri di Vigevano e fanno richiamo all'inadeguatezza dell'applicazione delle norme che pure esistono e che, se applicate con rigore, costituirebbero già una base sufficiente per impedire determinati disastri che si susseguono continuamente.

Nella mia provincia di Verona in questi giorni lo scoppio, in un'azienda di recupero, di polvere da sparo ha dilaniato due operai: non se ne trovavano nemmeno i pezzi del corpo. Due operai in un'altra fabbrica, in una cartiera, sono stati gravemente colpiti dal salto di una manovella. Ho ancora davanti agli occhi la visione di un giovane compaesano, operaio elettrico, folgorato da una scarica elettrica per una disattenzione da parte di chi doveva proteggerlo a distanza togliendo il flusso della corrente, e il caso di un altro giovane operaio della « Mondadori » completamente sfracellato alcuni mesi fa nella parte sinistra del corpo perchè aspirato quasi del tutto dalla macchina. Non solo, ma tutti abbiamo ricordato recentemente anche qui al Senato gli operai che sono caduti nei vari cantieri di lavoro edili e per lavori pubblici di carattere generale.

C'è quindi tutta una serie paurosa di incidenti, spesso mortali, che purtroppo è in continuo incremento. Non bastano i cartelli dell'E.N.P.I.: il problema è più vasto; i ritmi di lavoro sono intensi e il logorio fisico e psichico del lavoratore è la più seria componente degli incidenti che oggi più di ieri si verificano a causa di situazioni ambientali di maggiore pericolosità. E credo che una delle ragioni per le quali i sindacati chiedono la riduzione dell'orario di lavoro sia proprio questa: cioè per attenuare questo logorio di carattere psico-fisico dei lavoratori.

Bisogna altresì tener conto oggi del grave problema dei trasporti per gli operai che debbono recarsi al posto di lavoro e poi tornare a casa, onde quasi tutto l'arco della

giornata viene completato anche a causa di questo. È presumibile che specialmente nelle grandi città la somma di 12-14 ore giornaliere passate fuori di casa sia una triste realtà.

Onorevoli colleghi, vi invito a riflettere per qualche attimo su tutti questi grossi problemi. Le norme infortunistiche attuali in quale misura oggi sono superate dalle nuove applicazioni di carattere tecnologico e dagli stessi usi di determinati prodotti nelle fabbriche? Quali sono i pericoli reali che oggi corre il lavoratore, con la sua snervante opera all'interno delle aziende e delle fabbriche, sulla base dei nuovi processi produttivi?

È già stato accennato — e mi associo — alla necessità che questi problemi vengano affrontati al livello ministeriale in incontri triangolari tra rappresentanti degli operai, dei datori di lavoro e, se volete, dell'E.N.P.I. o dell'Ispettorato, al fine di trovare degli strumenti idonei che possano ridurre la pericolosità del lavoro all'interno delle fabbriche, magari con controlli periodici ma efficaci. Problemi di questa natura non possono essere affrontati esclusivamente dalle Commissioni interne delle fabbriche, prese come sono da numerosi altri problemi. D'altra parte i sindacati nell'azienda non hanno ancora personalità, onde ritengo che sia interesse della collettività trovare degli strumenti idonei affinché il ritmo crescente ed incessante degli incidenti sul lavoro, anche mortali, possa finalmente diminuire se non cessare del tutto. Naturalmente ciò va fatto con una certa gradualità, iniziando lo intervento in quelle aziende e per quelle lavorazioni che presentano una maggiore pericolosità, per arrivare via via alla completa eliminazione di un problema così grave.

Il relatore senatore Venudo, al quale debbo dare atto di un notevole sforzo nell'affrontare numerosi e complessi problemi, a pagina 30 della sua relazione, parlando dell'assistenza e della previdenza, elenca schematicamente quanti e quali siano oggi gli enti esistenti in Italia che si interessano di questo settore, e dice testualmente: « Per quanto concerne l'assistenza sociale, essa è attuata per mezzo di 42 enti di previdenza

ed assistenza obbligatoria...; di 11 enti di assistenza facoltativa; di 11 enti gestori di forme di assistenza generale e di categoria, di 58 associazioni, unioni, opere ed organizzazioni varie di assistenza; e di un numero non precisato di istituzioni patriottiche, eccetera, con fini assistenziali».

Lo stesso relatore riprende poi il motivo che questa molteplicità di enti e le varie forme di riscossione dei contributi hanno posto il problema di semplificare e coordinare tutta la gestione. Io credo che nelle intenzioni del relatore fosse che questo problema risultasse trattato in modo ampio, anche perchè esso assume oggi un aspetto particolare, onde egli forse riteneva che sul bilancio del Ministero del lavoro soltanto una relazione di questa natura potesse rappresentare un cardine fondamentale trattandosi di un argomento non più procrastinabile. Credo, onorevole Ministro, che questa stessa citazione del relatore ci ponga nella necessità di iniziare veramente un lavoro serio sulla strada della sicurezza sociale. La presenza di tutti questi enti indubbiamente porta delle situazioni anomale, di disordine, di conflitti di competenze che si succedono tra tutti questi istituti; non portano, quello che è fondamentale, una garanzia, una sicurezza del cittadino, del lavoratore.

Per quanto riguarda quindi il problema assistenziale, io ritengo che il Ministero del lavoro sia impegnato in questo scorcio di legislatura a predisporre determinati strumenti o perlomeno le linee per una riforma di carattere generale. Comunque può essere affrontato un primo aspetto: quello della riscossione unificata dei contributi: il disegno di legge già esiste alla Camera dei deputati e potrebbe essere un buon inizio di un lavoro da tutti auspicato ma che non trova ancora la sua realizzazione.

Sui problemi di carattere previdenziale l'attenzione del Senato è presa, credo, dai provvedimenti che la 10ª Commissione del lavoro ha davanti a sé e che da questa mattina ha cominciato ad esaminare ed esaminerà nel corso delle prossime settimane: il problema cioè dell'aumento dei minimi di pensione, l'aumento delle pensioni della Previdenza sociale, l'aumento delle pen-

sioni agli artigiani, l'aumento delle pensioni ai coltivatori diretti. Questa mattina la 10ª Commissione ha iniziato il suo compito partendo dal primo provvedimento, quello concernente la Previdenza sociale; si è ripromessa di continuare l'esame di questo provvedimento per poi portarlo in Aula. Naturalmente l'impegno della nostra parte è di dare il nostro contributo per far presto e, nei limiti del possibile, bene per non deludere le aspettative di questa categoria dei lavoratori pensionati.

Io desidero trattare solo un aspetto particolare dell'argomento, signor Ministro, e mi riferisco al problema dei dipendenti della Federazione delle Casse mutue dei coltivatori diretti. Tutti sappiamo come queste Casse mutue si siano originate. Le Casse mutue di altre categorie che si sono succedute, come quelle degli artigiani, hanno trovato modo di regolamentare i rapporti dei dipendenti in maniera abbastanza sollecita, e stanno concretizzandosi i problemi di organici e di rapporti contrattuali e normativi. Qui invece le cose non vanno avanti. Il problema è di una notevole entità perchè c'è lo zampino dell'onorevole Bonomi, e, quando vi è lo zampino dell'onorevole Bonomi, le cose invece di semplificarsi si complicano terribilmente. Sono dei dipendenti, questi delle Casse mutue dei coltivatori diretti, che non hanno ancora un regolamento che pure era previsto nella legge istitutiva, e che quindi sono lasciati in balia spesso alla più aperta discriminazione. Non hanno accordi di carattere sindacale, per cui le concessioni vengono fatte *ad personam*. Vi è il problema degli spostamenti, delle minacce costanti che vengono fatte a questi dipendenti; vi è l'impegno del Ministero di emanare tale regolamento. E mi si è detto che in questi giorni l'iniziativa sta per essere portata avanti. Però la mia preghiera al Ministero e al Ministro è che un regolamento di questa natura, che riguarda il personale dipendente, venga fatto ascoltando anche la parte interessata. Potrebbe essere un buon regolamento, ma, siccome è stato presentato ed elaborato solo dalla parte direttiva senza sentire la rappresentanza del personale, la mia raccomandazione è che il

Ministro del lavoro (in questi giorni so che ha in esame questo regolamento) abbia la possibilità di ascoltare, anche attraverso i suoi collaboratori, i rappresentanti di questi lavoratori, che hanno indubbiamente qualche cosa da dire poichè il miglioramento delle Casse malattie dei coltivatori diretti è interesse anche dei dipendenti che vi lavorano.

Stiamo seguendo con interesse, nel campo sindacale, gli incontri che, al livello di vertice — così li chiamiamo — si succedono; incontri nei quali le organizzazioni sindacali sono impegnate per quanto riguarda i problemi che da tempo vengono discussi: l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, il riconoscimento delle Commissioni interne e la riapertura dei termini per i contratti ad efficacia *erga omnes*.

Dalle notizie di stampa sembra che sul secondo problema sia stato raggiunto un accordo, e credo che presto il Parlamento sarà chiamato a pronunciarsi sul problema della riapertura dei termini per recepire gli importanti contratti di lavoro che anche in questi giorni sono oggetto di lotte sindacali. Dove invece le cose non vanno avanti, poichè non si è ancora raggiunta una visione unitaria da parte delle organizzazioni sindacali, è sul problema dell'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, che trova appunto su diverse posizioni i sindacati nazionali.

A me non rimane che ripetere ciò che il compagno Nenni ha detto nuovamente alla Camera dei deputati, cioè che i problemi dei lavoratori costituiscono un complesso notevole e si innestano in un quadro politico realmente molto importante e impegnativo. L'augurio mio e dell'Organizzazione di cui faccio parte è che le organizzazioni sindacali, pur attraverso discussioni, possano trovare una soluzione che non limiti e non leda l'autonomia del sindacato, che noi rivendichiamo sempre di più, ma che rappresenti un qualitativo passo in avanti per quanto concerne l'effettiva presenza del sindacato in tutto il Paese, partendo dai posti di lavoro, come agente non soltanto contrattuale ma anche di indirizzo generale programmatico, poichè un impegno di tale natura il sindacato sente di poter assolvere.

In questi giorni in Italia importanti categorie di lavoratori sono impegnate in azioni di lotte sindacali per migliorare le loro condizioni economiche e normative in relazione all'aumentato rendimento e alle crescenti necessità della vita moderna, e per conquistare più umane e più giuste condizioni di lavoro nelle aziende. L'elevamento del tenore di vita delle classi lavoratrici italiane, la difesa della personalità dell'operaio e dell'impiegato nell'azienda e la difesa delle loro organizzazioni sindacali sono elementi importanti nella vita democratica della collettività per lo stesso sviluppo pacifico e generale del Paese. Per tale motivo noi socialisti rinnoviamo da questa tribuna la nostra più viva e fraterna solidarietà alle lavoratrici e ai lavoratori impegnati in queste lotte, e rinnoviamo altresì il nostro impegno, comune a tutti, di fare quanto possibile affinché, a tutti i livelli, il successo di queste azioni sindacali possa contribuire al soddisfacimento delle aspettative dei lavoratori ed essere elemento determinante nell'avanzata sulla strada del progresso e della pace. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, chiedo scusa se con questo mio intervento non potrò portare contributi dottrinari, ma solo un po' di conoscenza pratica del problema dell'emigrazione, poichè io vivo in una terra, le Puglie, e specialmente in una città, Andria, dove il fenomeno è presente e largamente in via di sviluppo.

Il relatore si è domandato: è un bene o è un male l'emigrazione? La risposta mi sembra semplice. Bene o male che sia, in questo momento in alcune zone costituisce una necessità. Essa, però, può dar luogo a due gravi pericoli che occorre combattere: il primo è che, risolto con l'emigrazione il problema del lavoro nei Comuni superpopolati e con forte disoccupazione, si trascuri di attuare in essi iniziative che creino nuovi posti di lavoro. Il possibile sviluppo *in loco* delle industrie, dell'agricoltura e delle attività ter-

ziarie — purchè attuato in condizioni di economicità — deve, difatti, consentire che i lavoratori trasferiti all'estero possano, quando lo vogliano, ritrovare lavoro nella propria terra. Il secondo pericolo, per opposto, è che non si tenga presente e non si faccia comprendere anche ai lavoratori che la mobilità del lavoro è un derivato necessario del principio della cooperazione interna e internazionale e non è sempre manifestazione di uno stato di disagio economico di una determinata località, sì che i lavoratori non si sentano, per eccessivo spirito campanilistico, troppo legati alla terra d'origine.

Dicevo che, per l'esperienza che ho del fenomeno dell'emigrazione (veramente vorrei che si abolisse il termine « emigrazione » e si sostituisse con quello di « libera circolazione » dei lavoratori: emigrazione è un termine che ricorda gli antichi esodi dei lavoratori non protetti e non tutelati!), so che la libera circolazione dei lavoratori pone alcuni problemi, innanzitutto sul terreno umano, non convenientemente regolati dalle norme interne o internazionali. C'è, difatti, una serie di leggi e di convenzioni internazionali in questa materia. Gli Stati sembra che facciano a gara nello stabilire norme che proteggano il lavoro all'estero. La stessa nostra legislazione è ampia in questo settore, ma ci sono, come dicevo, problemi che le leggi non contemplano e che sono di pertinenza soprattutto del Ministero del lavoro o, meglio, che possono essere risolti mediante opportuno collegamento tra il Ministero del lavoro e il Ministero degli affari esteri.

Primo: in tema di preparazione professionale. Molte volte accade che i nostri lavoratori restano disoccupati perchè non sono sufficientemente qualificati, mentre vengono richiesti dall'estero lavoratori qualificati. Mi domando: quanto tempo occorre per qualificare un lavoratore, per addestrarlo in una specializzazione? Qualche mese: tre, quattro, cinque mesi al massimo. Ora, se le richieste dall'estero venissero fatte in tempo utile, tale da consentire, con opportuno coordinamento tra il Ministero degli esteri e il Ministero del lavoro, la possibilità di qualificare i lavoratori a seconda della domanda, l'inconveniente sarebbe eliminato. Il fatto è che

le richieste non lasciano margini di tempo, si richiedono da una settimana all'altra 100, 200, 1.000 lavoratori. In così breve tempo molte volte lavoratori tutti qualificati non è possibile trovarne.

Bisogna poi por mente ad un'altra considerazione: quando si parla di qualificazione, non si tiene conto che, col progresso tecnico, molte volte occorrono specializzazioni nelle specializzazioni. Adottando il sistema che innanzi ho indicato, si potrebbe giungere a far preparare in tempo il lavoratore per quella particolare attività alla quale, nell'impresa richiedente, egli sarà destinato.

F O C A C C I A . Meglio non mandarli all'estero!

J A N N U Z Z I . Il problema, collega e amico Focaccia, me lo sono posto e me lo pongo tutti i giorni. L'ho detto innanzi e insisto su questo punto: non va considerato il trasferimento dei lavoratori all'estero come il mezzo risolutivo dei problemi dell'economia italiana e tanto meno dell'economia meridionale. Però, finchè i posti di lavoro in Italia non siano creati e mentre essi si creano, i nostri lavoratori digiuni non possiamo lasciarli, mentre esigenze di economia generale richiedono la loro opera in altri Paesi e specialmente in quelli a noi legati da patti speciali.

F O C A C C I A . Siamo d'accordo.

J A N N U Z Z I . Nè possiamo lasciare che i nostri lavoratori si accontentino in Italia di quelle forme assistenziali che ad un certo punto hanno assunto un inaccettabile carattere caritativo e che, mentre sono gravose per il bilancio dello Stato, sono diseducative per gli stessi lavoratori, perchè non li abitua nè a lavorare nè a prepararsi professionalmente.

Il secondo problema è quello dell'unità familiare, connesso con il problema della sistemazione del lavoratore all'estero.

Non sempre i lavoratori che giungono in Paesi esteri hanno una sistemazione che permetta loro di ottenere condizioni di vita possibili e, soprattutto, non sempre i lavo-

ratori che vanno all'estero hanno la possibilità di trasferire, quando lo vogliano, con sé le loro famiglie. (*Interruzione del senatore Grava*).

Non dipende da noi, d'accordo, senatore Grava, ma appunto per questo c'è un Ministero degli affari esteri e ci sono i regolamenti internazionali dei rapporti tra gli Stati! Del resto, non sto facendo critiche ad alcuno, sto solo dicendo che questi problemi si pongono sul tappeto e che il Ministero del lavoro, d'accordo con il Ministero degli affari esteri, deve cercare di risolverli.

Quando invece la famiglia resta in Italia, essa deve essere adeguatamente tutelata e protetta e quest'opera, onorevole Ministro, me lo consenta, deve essere soprattutto del Ministero del lavoro. Vi è, è vero, qualche iniziativa a carattere privato in questo settore, come quella, che cito ad esempio, della « Casa sociale » della mia città di Andria, istituita e sostenuta dalla comunità locale dei braccianti, con alla testa un degno e dinamico sacerdote. Questa « Casa sociale », oltre che preparare adeguatamente i lavoratori che vanno all'estero, ha un asilo per i bambini che restano in Italia e svolge assistenza alle famiglie, considerando che la moglie del lavoratore all'estero, dalla partenza del marito, assume il ruolo di capo-famiglia pur non avendone intera l'esperienza.

Ma il problema è un altro. È necessario che, quando è possibile, all'estero si ricostituiscano il nucleo familiare, specialmente quando il trasferimento è di lunga durata. Sono facilmente intuibili le conseguenze che possono derivare dallo smembramento delle famiglie e dalla privazione ai figli della guida del padre. Ad Amburgo ho visto situazioni paradossali di questo genere: i genitori entrambi all'estero, lontani dai figli e, per di più, posti a vivere in case separate!

Il terzo problema riguarda le visite sanitarie. Sono d'accordo che i lavoratori che vanno all'estero debbono essere fisicamente sani, però esagera in questa materia fino al punto che non basta una sia pure accurata visita sanitaria effettuata dai medici italiani per far ritenere che sussista l'idoneità all'espatrio. I nostri lavoratori, difatti, dopo aver passato una prima visita sanitaria

nel luogo di partenza all'atto della domanda, ne subiscono poi un'altra, da parte di un'altra Commissione sanitaria estera al confine, al momento cioè in cui stanno per mettere piede in territorio estero. Sicchè, un povero lavoratore che ha già lasciato il focolare domestico, che molte volte ha venduto anche quel po' di roba che aveva, che ha lasciato magari il podere che coltivava, che insomma ha adattato la propria economia alle esigenze dell'espatrio, giunto al confine e passata la seconda visita sanitaria, si sente dire che non è fisicamente idoneo per il lavoro all'estero e che deve tornarsene indietro! Immaginate quali problemi, non solo economici, ma sociali e umani si pongano in questi casi. (*Interruzione del senatore Grava*).

Su questo punto proprio insisterei, onorevole Ministro, e la mia proposta è semplicissima: occorre che il compito di accertare le condizioni sanitarie dei lavoratori che vanno all'estero sia interamente devoluto agli organi italiani o che, quanto meno, di essi faccia parte qualche componente dello Stato di destinazione e che gli accertamenti siano fatti prima della partenza e nei luoghi di residenza dei lavoratori.

M A N C I N O . Mi permetta, senatore Jannuzzi, ma a lei risulta o no che queste Commissioni mediche straniere dal confine mandano indietro i lavoratori che sono bassi, robusti e coi capelli neri?

J A N N U Z Z I . Non mi risulta!

M A N C I N O . A me sì!

J A N N U Z Z I . Senatore Mancino, non mi risulta proprio. Ho accompagnato i lavoratori al confine e li ho seguiti nel momento in cui passano la visita medica: questi casi non mi risultano.

Ma, onorevole Ministro, dal punto di vista umano e, vorrei dire, dal punto di vista giuridico e sociale, la situazione più toccante è quella dei figli dei lavoratori all'estero i cui padri dimenticano i loro doveri non facendo pervenire alle famiglie i mezzi neces-

sari alla vita. Per fortuna questi casi non sono molti. In un congresso dell'Associazione nazionale famiglie degli emigranti fu proposto che i figli il cui padre non adempia ai suoi doveri siano equiparati ai figli dei lavoratori morti e siano trattati come tali. È chiaro che questa equiparazione non può essere accettata, ma mi pare che la materia potrebbe essere opportunamente regolata con convenzioni a carattere internazionale sia sotto l'aspetto penalistico, in ordine alla maggiore gravità e alla più facile perseguibilità dei delitti contro l'assistenza familiare commessi nelle anzidette condizioni, sia sotto l'aspetto civilistico, per la determinazione degli assegni dovuti ai familiari e per la esecuzione delle sentenze di condanna, anche mediante trattenute da parte dei datori di lavoro e rimessa diretta ai familiari.

Un ultimo punto infine riguarda non il lavoro all'estero, ma i frutti del lavoro all'estero, cioè le rimesse dei lavoratori all'estero, i loro risparmi.

Un ultimo punto infine riguarda non il lavoro all'estero, ma i frutti del lavoro all'estero, cioè le rimesse dei lavoratori all'estero, i loro risparmi.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue J A N N U Z Z I). Innanzitutto credo che l'orientamento generale debba essere quello di fare in modo che tale risparmio sia trasferito in Italia e, possibilmente, nelle località di provenienza dei lavoratori nella maggior misura possibile e che sia convenientemente seguito, indirizzato, protetto nel suo impiego. Faccio il caso di Andria, che è quello che vivo più da vicino. Ci sono state rimesse da lavoratori all'estero di un miliardo nel 1960 e di un miliardo e mezzo nel 1961. Si prevedono, per il 1962, rimesse in misura superiore. Dove va a finire questo denaro per la parte non destinata a consumi? Evidentemente nelle banche o nelle casse postali e, quindi, non è sempre direttamente destinato all'impiego *in loco*. Occorre favorire forme di azionariato a carattere popolare in sane iniziative locali nel settore industriale o terziario. Accade che chi era contadino tenda qualche volta a comprare terra. Questa tendenza non va secondata: se i grandi problemi dell'agricoltura moderna sono l'esigenza che una parte della mano d'opera agricola si trasferisca in altri settori e che quella che resta nei campi coltivi la terra da se stessa, l'acquisto di terre in Italia da parte di lavoratori all'estero creerebbe situazioni perfettamente opposte a quelle che si vogliono risolvere. Quanto alle case, non sembra che debba esserne favorita

la tendenza all'acquisto come investimento a fine di reddito, a parte l'opportunità dell'acquisto per abitazione della famiglia dell'espatriato o in funzione di eventuali ritorni del lavoratore o della famiglia in patria.

Queste sono le mie considerazioni di carattere generale, che non hanno avuto la pretesa di un intervento, perchè non ne sarei stato capace. (*Proteste*). Ho voluto sottoporre all'attenzione del Ministro considerazioni di carattere pratico e umano, augurandomi che possano essere utili, nel settore del lavoro all'estero, nell'opera del Ministero del lavoro, al quale invio un plauso per tutta la sua azione passata in tale settore e specialmente per l'azione dinamica ed efficiente ad esso impressa dal Ministro che ne regge attualmente le sorti. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mammucari. Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . Onorevole Ministro, onorevoli colleghi!

Il dibattito sul bilancio preventivo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale dovrebbe — per l'importanza che riveste tale Dicastero — occupare molto più tempo di quello preventivato. Basterebbe tener presente la serie di temi da trattare, sui quali

è chiamato il legislatore ad operare, temi che in altri Paesi costituiscono attività di specifici Ministeri.

Ritengo a tale proposito — se si vuole seriamente operare nel settore del lavoro — che sia giunto il momento di esaminare la opportunità di suddividere compiti e attività del Ministero in almeno due Dicasteri: uno, che si interessi di tutti i problemi del lavoro, in quanto tali: contrattazione, vertenze sindacali, collocamento; l'altro, che si interessi di tutto il vasto settore della previdenza, assistenza, infortunistica, considerando anche l'estensione nazionale e non più settoriale di tale attività.

Un discorso a parte meritano i settori della cooperazione, dell'istruzione professionale, dell'I.N.A.-Casa. Per questi settori, se si vuole operare seriamente, occorre o procedere ad una unificazione di attività e orientamenti, o all'istituzione di specifici enti od anche di organismi del Potere esecutivo.

Il settore edilizio, ad esempio, dovrebbe essere affidato ad uno specifico Sottosegretariato o, meglio, ad un Ministero dell'edilizia economica e popolare, così da creare le condizioni per una organica programmazione edilizia, senza avere dispersione di forze, mezzi, uomini, disseminati in tanti enti diversi, ognuno operante per proprio conto.

L'istruzione professionale dovrebbe essere appannaggio del Ministero della pubblica istruzione, il quale dovrebbe operare di comune accordo, in tale settore, con il Ministero del lavoro e altri Ministeri.

La cooperazione, ancora oggi, non è trattata come merita la sua importanza e dovrebbe avere un diverso collocamento ministeriale.

Prima, però, di addentrarmi nel vivo delle questioni che intendo trattare, mi permetto di osservare che sarebbe stato estremamente opportuno presentare — come prolusione alla relazione — un quadro particolareggiato della situazione sindacale italiana, caratterizzata — più che in altri Paesi — da un'intensa attività e da una problematica estremamente interessante, che dà luogo a sviluppo di tendenze, orientamenti, teorie sempre più attentamente considerate dai mo-

vimenti sindacali delle maggiori Nazioni, sia a regime capitalistico che a regime socialista, o appartenenti al Terzo Mondo.

Il Parlamento deve essere sempre più e in modo ancora più specifico investito dei problemi che costituiscono oggi la base della vita delle Nazioni moderne, perchè concernono l'evolversi di quei rapporti particolari, quali i rapporti di lavoro, fondamento del processo di sviluppo e di progresso della società.

Il Parlamento italiano — proprio perchè Parlamento della Repubblica democratica fondata sul lavoro, e organo essenziale per l'attuazione dei principi fondamentali della Costituzione — dovrebbe dedicare maggior tempo a questo settore della vita nazionale.

Di qui discende l'importanza del Ministero del lavoro e deriva l'esigenza di una maggiore chiarezza circa i suoi compiti e la necessità di un potenziamento delle sue funzioni, se si è convinti e se si vuole che il lavoro e il lavoratore siano i veri e determinanti soggetti, ampiamente riconosciuti come tali, della costruzione democratica della società italiana.

Vi è oggi una troppo forte divergenza tra la potenza dei fatti sindacali, delle lotte del lavoro e della loro influenza in campi diversi — da quello economico a quello turistico-ricreativo, da quello culturale e scientifico a quello artistico, da quello letterario a quello medico — e l'inserimento del Ministero e del Parlamento in modo propulsivo nel campo dei problemi del lavoro.

Non voglio consumare altro tempo in considerazioni di carattere generale e mi addentro nei problemi specifici che intendo trattare e sui quali mi sforzerò di fare proposte concrete, che potranno costituire tema di attività legislativa.

Una considerazione, però, vorrei fare ed è quella concernente l'orientamento attuale governativo. Il senatore Venudo, nell'introduzione alla sua relazione, dichiara essere « suo convincimento personale servire poco fare buone leggi, se poi l'applicazione è difettosa » e che quindi « non si può progredire con alacrità sulla strada delle leggi sociali, senza por mente ed attenzione adeguata agli strumenti, agli uffici e ai dipen-

denti dello Stato, che in pratica sono chiamati a sostanziare e rendere attuale la volontà del legislatore ».

Io concordo con queste affermazioni, ma esse avrebbero maggior valore, se fossero completate da un'altra affermazione, e precisamente da questa: che si può progredire con alacrità sulla strada delle leggi sociali, da un lato, se vi è un chiaro orientamento del Parlamento e del Governo circa la linea di politica economica e sociale da sviluppare, basata sul riconoscimento esplicito che lavoro e lavoratore sono i soggetti animatori della Repubblica italiana e, quindi, che gli interessi dei lavoratori sono interessi basilari dello Stato italiano, ai quali deve andare l'attenzione del Parlamento e del Governo; e, dall'altro, se si liquida la divisione e lo spezzettamento del movimento sindacale, causa prima dell'esistenza di rapporti di lavoro non conformi agli articoli specifici della Costituzione repubblicana.

Questa affermazione ha tanto più valore nel periodo attuale, in quanto si mira ad accusare, logicamente da parte del grande padronato, le organizzazioni sindacali di essere responsabili di un processo inflazionistico in atto dovuto al continuo aumento delle retribuzioni, causa prima, questo, dell'aumento del costo della vita, e si sollecitano le organizzazioni sindacali stesse, d'altro lato, a contenere le richieste, al fine di determinare un giusto equilibrio tra investimenti e consumi e rendere, quindi, attuabile una politica di programmazione economica.

Le due linee convergono nella pratica, pur se hanno origini ed intendimenti diversi, e sollecitano, nei fatti, un blocco delle retribuzioni. È questo il punto più profondo del contrasto tra il mondo del lavoro e il padronato, e, in un certo senso, tra il mondo del lavoro e il Governo. Fare appello ai sindacati, affinché contengano le loro richieste, non è porsi sulla giusta strada, specie quando si considerino le condizioni reali nelle quali operano e vivono i lavoratori e lo stato di « miracolo » in cui si trova il padronato nel suo complesso, come dimostrano i bilanci ufficiali — e come ancor più dimostrerebbero i bilanci veri — delle aziende comunque considerate e configurate.

Quando si dovesse accettare la tesi del padronato e non si dovesse operare una chiara scelta tra interessi dei lavoratori e interessi del grande padronato, ci si troverebbe di fronte a situazioni che ci riporterebbero a periodi deprecati della vita italiana, nei quali il lavoratore era considerato come un delinquente abituale, da trattare con il bastone, la galera, il piombo, e gli interessi dei lavoratori erano considerati come in assoluto contrasto con gli interessi dello Stato, configurati questi, logicamente, coincidenti con gli interessi del grande padronato.

È la scelta tra le due sfere di interessi contrapposti — quelli del mondo del lavoro largamente inteso e quelli del grande padronato — che dà luogo alla caratterizzazione del clima sociale, che determina la politica dello Stato, favorendo l'avvio allo sviluppo democratico della Nazione o alla sua involuzione reazionaria, comunque mascherata.

Possiamo dire che in Italia si sia di fronte ad un clima nuovo, ad una nuova situazione, nella quale finalmente sia riconosciuta al lavoratore e alle sue organizzazioni la funzione positiva di determinatore della politica economica e della politica generale dello Stato? Non oserei rispondere in modo affermativo. Vi sono, sì, convincimenti e tentativi basati sul riconoscimento della necessità di cambiare qualcosa, ma troppe sono ancora le incrostazioni nello stesso apparato dello Stato, troppo forte è la potenza del grande padronato italiano, troppo pesanti le interferenze del grande capitale straniero, per rendere agevole il mutamento di clima e di situazione.

Gli stessi fatti di Ceccano sono un campanello di allarme; la stessa resistenza allo accoglimento della richiesta del disarmo delle forze di Pubblica Sicurezza in servizio d'ordine pubblico, lo stesso largo uso delle forze di Pubblica Sicurezza in ogni vertenza e manifestazione sindacale, ci inducono a credere che lunga sia ancora da percorrere la strada che porta al mutamento di clima e di situazione.

E che dire poi dell'offensiva scatenata dal grande padronato contro normali provvedimenti economici, contro il principio della programmazione, contro le richieste dei la-

voratori, caratterizzata dal permanere della discriminazione nei luoghi di lavoro, dalla svalutazione delle Commissioni interne e delle organizzazioni sindacali, dal regime di mancanza di libertà troppo imperante in tante e tante fabbriche e luoghi di lavoro italiani?

Dura sarà ancora la lotta per aprire la strada alla piena applicazione della Costituzione, ma su questa strada bisogna camminare, se si vuole costruire una Repubblica veramente democratica fondata sul lavoro. Ed è percorrendo questa strada che il Ministero del lavoro sarà in grado di assolvere la sua funzione e dare un contenuto concreto agli incontri triangolari, alle iniziative di adeguamento della legislazione sociale alle nuove esigenze dei lavoratori, che derivano dal progredire della civiltà umana. Segno del nuovo clima sarà l'accoglimento della richiesta del divieto dell'uso delle armi da parte delle forze di Pubblica sicurezza e la tenace opera di educazione di tutti i preposti e addetti al servizio d'ordine pubblico, che valga a far comprendere che le Forze Armate dello Stato non sono e non debbono essere un esercito appositamente organizzato per condurre la guerra contro i lavoratori, per essere strumento al servizio del padronato, pronto a qualsiasi attività più odiosa contro il mondo del lavoro.

Non si può certo negare che, sia pure in modo estremamente timido e contraddittorio, un nuovo clima si stia venendo a determinare, tra grandi difficoltà e accanite resistenze, e che si sia venuta a creare una maggiore possibilità per la conquista di miglioramenti contrattuali e l'elaborazione di una legislazione sociale più adeguata alle caratteristiche rinnovantesi della società italiana. Ma questi miglioramenti non sono ancora certamente in giusto rapporto con il rendimento accresciuto, l'aumento della produttività e l'aumento della capacità di lavoro; non sono adeguati all'enorme aumento dei profitti e dei tassi di interesse, di cui gode il padronato. I miglioramenti, inoltre, non sono applicati da tutti gli imprenditori, perchè fortissime sono le evasioni contrattuali ed il non rispetto delle leggi sociali. Il padronato ed anche il Governo, purtroppo,

provvedono a ridurre e annullare questi miglioramenti, duramente conquistati, attraverso il gioco dei prezzi, delle tasse e delle imposte.

Tutti i sindacati, gli enti europei, specialmente gli uffici studio dei Ministeri, le varie organizzazioni, le società azionarie di maggiore importanza concordano — e la cosa bisogna tenerla presente, quando si è in presenza di una vasta offensiva contro le richieste dei lavoratori — che vi è realmente un aumento crescente della produttività e quindi anche un aumento crescente del rendimento dell'attività produttiva in ogni settore. Nessuno, anche di coloro che sono meglio intenzionati a servire il padronato, può dimostrare che le retribuzioni siano aumentate in equo rapporto all'aumento del rendimento della attività lavorativa.

Non sto a tediare gli onorevoli colleghi con delle cifre. Rinvio agli studi delle varie organizzazioni sindacali, dei vari enti, che si interessano di attività di carattere economico e sociale.

Se, d'altra parte, il ritmo dell'aumento delle retribuzioni fosse pari a quello dell'aumento del reddito nazionale ed ancora più a quello dei profitti, forse assisteremmo a tante e così poderose lotte sindacali? Non credo, perchè, oltretutto non è un divertimento per i lavoratori intraprendere lotte sindacali, scioperare, perdere giornate di retribuzione e, molte volte, anche perdere il posto di lavoro. Se le retribuzioni fossero stabilite in base all'articolo 36 della Costituzione la tranquillità sindacale ed il progresso economico procederebbero non in contrasto tra loro. È bene ricordare cosa dice l'articolo 36 della Costituzione: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa » eccetera.

In Italia siamo al punto d'aver realizzato questo preciso dettame della Costituzione oggi, quando si chiede ai sindacati di contenere le proprie richieste? Purtroppo no! Ne siamo ben lontani, come dimostrano i fatti, che illustrerò e che devono costituire campo di attività e di esame dello stesso

Ministero del lavoro. La retribuzione non risponde ai principi della Costituzione, come dimostra l'enorme aumento delle ore di straordinario, che si effettuano ovunque.

Nella relazione del senatore Venudo si afferma che si effettua lavoro straordinario per mancanza di mano d'opera specializzata. Non è questa la causa prima, pur se vi può essere anche questa causa. La causa vera è che la retribuzione non è sufficiente per vivere. Il lavoratore è costretto ad allungare la propria giornata lavorativa. Ed è noto, restando nell'ambito degli enti statali e parastatali, che pur essendovi l'orario di lavoro dalle ore 8 alle 14 o 14½, la grande maggioranza dei lavoratori ritorna nel pomeriggio a lavorare e non certo per divertimento; tornano a lavorare o nel proprio ufficio o in altri uffici per arrotondare la retribuzione. Se ne sa qualche cosa alla gestione I.N.A.-Casa, dove gli straordinaristi, provenienti da vari Ministeri ed Enti, pululano nel pomeriggio.

Il lavoratore — specie nelle aziende industriali e nell'edilizia — si sottopone al massacrante lavoro a cottimo e a incentivo. Vi è una legge, ci sono circolari, disposizioni, che vietano o limitano fortemente il ricorso al lavoro straordinario. Ma tutto ciò resta sulla carta. Perché? Perché le stesse retribuzioni e l'interesse dell'imprenditore pubblico e privato spingono a eludere la legge. È noto che l'ora di lavoro straordinario, comunque configurata, costa meno dell'ora normale, perchè su di essa non gravano in tutto o in gran parte gli oneri contributivi e — per le imprese private — sfugge al controllo fiscale.

A chi va a vantaggio questo contrasto tra il livello della retribuzione e il dettame dell'articolo 36? Alla collettività nazionale? No! Va a suo danno. E la prova ne è da un lato il rapido logoramento fisico di tanta parte dei lavoratori, dall'altro l'aumento crescente degli infortuni e della morbilità comune e professionale.

Per quanto ha riferimento agli infortuni, non sto a ripetere le questioni già poste dal senatore Boccassi, ma voglio dare solo alcune cifre. Abbiamo avuto, nei soli settori dell'industria e dell'agricoltura, dal 1957 al 1961,

stando ai dati dell'I.N.A.I.L., ben 6.651.025 infortuni sul lavoro con 20.305 casi mortali. A questi però debbono aggiungersi altri milioni di infortuni sul lavoro non denunciati, ma risolti amichevolmente, diciamo così, nell'ambito delle aziende. Siamo passati da 1.225.028 infortuni denunciati nel 1957 a 1.497.704 nel 1961. Ascendono a oltre 550 mila le pensioni per invalidità permanente e ad oltre 35 mila le pensioni per malattie professionali.

Queste cifre non danno il quadro completo della situazione. Dobbiamo considerare le giornate di lavoro perdute e il patrimonio umano logorato, annullato.

Se valutassimo solo ad una media di 15 le giornate di lavoro perdute per ogni infortunio sul lavoro, avremmo, dal 1957 al 1961, circa cento milioni di giornate lavorative perdute, pari a non meno di 4-500 miliardi di produzione non realizzata, di ricchezza non prodotta, o di servizi non prestati.

Citiamo ancora altri dati. L'onere delle pensioni per infortuni e malattie professionali ammontava, nel 1961, a oltre 30 miliardi di lire. Si aggiunga a tale onere l'altro derivante dalle spese diverse sostenute dallo I.N.A.I.L. per competenze varie: assistenza, retribuzione di giornate perdute e così via, e si arriva per il solo 1961 a oltre cento miliardi di lire di spese per pensioni dovute a invalidità per infortuni, malattie professionali e per assistenza agli infortunati. Se a queste somme aggiungessimo quelle spese a seguito dell'invalidazione dovuta a malattie, che sono causate da attività professionale, ma che non vengono riconosciute come malattie professionali dalla legislazione italiana, avremmo il quadro pauroso dell'onere, che grava sulla collettività, derivato dal livello attuale delle retribuzioni e dall'intensificato ritmo dell'attività lavorativa nei settori dell'industria e dell'agricoltura; perchè ripeto, i dati, che ho letto, riguardano soltanto i settori dell'industria e dell'agricoltura, e non tutti i settori del mondo del lavoro.

Dobbiamo contenere le richieste di miglioramenti da parte dei sindacati o dobbiamo agire per rendere operante la legge e attuare l'articolo 36 della Costituzione?

Se approfondissimo l'esame, ci accorgemmo che le stesse conquiste contrattuali sono molte volte sulla carta, e ciò per deficienza di controllo, di vigilanza. Chi ci dà l'indicazione di questa amara realtà?

Basterebbe andare nelle Camere del lavoro, nelle sezioni specializzate delle Preture e dei Tribunali, all'I.N.P.S., all'I.N.A.M., all'I.N.A.I.L., e vedremmo come i contratti di lavoro e le leggi sociali sono elusi, calpestati, ignorati da tanta parte del padronato.

Il problema delle vertenze sindacali sta diventando sempre più serio, come indicano da un lato l'aumento delle denunce fatte dai lavoratori alle proprie organizzazioni sindacali e dall'altro il modo come le vertenze vengono risolte, la via seguita dal padronato per sabotarne la soluzione.

Le denunce fatte in un anno, su scala nazionale, ammontano a centinaia di migliaia. Nella sola Camera del lavoro di Roma in un anno arrivano non meno di 10 mila vertenze, che devono essere conciliate o risolte in sede giudiziaria.

Qual'è la sorte delle infrazioni contrattuali? Il padronato è posto nella necessità di rispettare i contratti di lavoro? La realtà è che il padronato è agevolato in questo suo atteggiamento da più fattori.

Innanzitutto, là ove forte ancora è la disoccupazione, si addivene quasi ad un accordo esplicito — e ciò non solo nel Sud, ma a Roma e nel Nord — tra imprenditore e lavoratore, all'atto dell'assunzione al lavoro, fuori dell'ufficio di collocamento, circa la retribuzione sottocontrattuale da percepire e l'evasione concernente l'applicazione delle marchette assicurative. In secondo luogo, la risoluzione giudiziaria delle vertenze è talmente lunga, da uno sino a sei anni, e perfino dieci da indurre il lavoratore, quando si tratta di somme varianti dalle 20 alle 100-150 mila lire, a conciliare la vertenza per aver « pochi, maledetti e subito » i denari corrispondenti al 20-40 per cento delle somme contestate.

In terzo luogo, specie per le piccole e anche medie imprese, vi è il metodo della dichiarazione fallimentare, dello scioglimento delle società, del cambiamento di domicilio dei titolari. La legislazione attuale è assolu-

tamente inadeguata a difendere i lavoratori da questo fenomeno aberrante di furto qualificato compiuto a loro danno.

Le vie delle infrazioni contrattuali e delle evasioni fiscali sono diverse. Assistiamo in Italia ad un fortissimo processo di ringiovanimento delle maestranze e ad un aumento costante della immissione di forza lavoro femminile nelle aziende. Aumenta il numero degli apprendisti. Dovremmo salutare con gioia la immissione di forze giovanili e femminili nei luoghi di lavoro, per l'aspetto positivo del fenomeno.

Cosa si nasconde, però, dietro questo fenomeno? Si nasconde una delle vie seguite dal padronato per evadere contratti e leggi sociali. Giovani e ragazze — che appaiono come apprendisti — svolgono il lavoro degli operai e delle operaie, dei braccianti, dei commessi, svolgono cioè il lavoro delle maestranze comuni anche qualificate. Retribuzioni e assicurazioni sono però quelle degli apprendisti. In questa maniera si riduce il fondo retribuzioni e il fondo contributi assicurativi dell'azienda, senza ridurre il rendimento, cioè la quantità di merce e servizio prodotti.

Vi è, ancora, il metodo delle non iscrizioni sulla busta paga di tutte le voci delle retribuzioni e delle denunce solo di una parte delle maestranze ai fini assicurativi. Gli esempi potrebbero continuare. Si può, onestamente, chiedere ai sindacati di contenere le loro richieste o bisognerebbe imporre al padronato il rispetto delle leggi e dei contratti di lavoro?

Ora sento già qualcuno, che insinua: il quadro è troppo di parte, egli — cioè io — dimentica la FIAT, la Pirelli, la Montecatini, eccetera, ove il quadro è diverso. Sì, è vero, in quelle aziende il quadro è diverso. Ma sino a quale punto? Abbiamo indiscutibilmente le cosiddette isole di alte retribuzioni; ma esaminiamo meglio la situazione.

Vi è in queste aziende una forma particolare di sfruttamento che rende possibile mantenere il divario tra produttività, rendimento e retribuzione. Ora il fatto più notevole e meno studiato è il modo con cui si riesce a far pagare le più elevate retribuzioni di queste isole aziendali ad altre maestranze.

Una grande azienda, tipo FIAT, Fatme, Borletti, commissiona ad altre aziende minori una parte del suo lavoro, quello, per dire così, complementare al lavoro principale. Le aziende minori assumono la commessa ad un prezzo convenzionato, debbono, però, ricavare il loro profitto. E allora procedono ad un più intenso sfruttamento delle maestranze, attraverso l'acceleramento dei ritmi, l'osservanza ai limiti del contratto di lavoro, l'intensificazione del lavoro straordinario e a cottimo.

Nelle stesse Torino e Milano abbiamo, accanto a isole aziendali a retribuzioni relativamente alte, vaste zone di retribuzioni al limite dei minimi contrattuali e molte volte al disotto.

Un'altra via seguita dalle grandi imprese è quella della installazione di filiali in zone salariali inferiori o depresse, magari nella stessa regione, dove si può meglio giostrare sulla fame di lavoro e sul contenimento delle retribuzioni, a seguito del basso livello di fatto delle retribuzioni corrisposte localmente. È questo il caso delle grandi industrie farmaceutiche, delle industrie del cemento, della gomma, di automobili e di altre aziende, come quelle che producono derivate alimentari.

Abbiamo, inoltre, come elemento determinante del livello effettivo delle retribuzioni, il costante aumento del costo della vita. In un anno le statistiche indicano un aumento del 6 per cento circa nel costo della vita. Se prendiamo, però, in esame il bilancio di una famiglia tipo di lavoratore e consideriamo i beni e i servizi che costituiscono la base del bilancio familiare, l'aumento del costo della vita rasenta e forse supera il 10 per cento.

Si obietterà che vi è la scala mobile! Innanzitutto, il principio della scala mobile e dell'indennità di contingenza non è valido per tutte le categorie e poi, anche per quelle categorie, per le quali è valido, non è compensato l'aumento del costo della vita con l'aumento dell'indennità di contingenza, sia perchè il congegno non corrisponde all'aumento reale di spesa nel bilancio familiare, sia perchè l'aumento è in ritardo di tre me-

si rispetto all'effettivo aumento del costo della vita.

Abbiamo, per il solo congegno della scala mobile, un divario tra il valore dell'aumento di un punto della contingenza e l'aumento di un punto del costo della vita non inferiore al 40 per cento per il bilancio minimo.

Infatti, calcolando il bilancio minimo familiare anche a sole 60.000 lire mensili — e sfido chiunque a vivere con 60.000 lire! — l'aumento di un punto del costo della vita corrisponderebbe ad un aumento di 600 lire; l'aumento base di un punto della contingenza corrisponde a 325 lire al mese. Vi è, perciò, una differenza a danno del bilancio minimo familiare di almeno 275 lire al mese. Se calcoliamo al 10 per cento l'aumento effettivo del costo della vita per una famiglia tipo di lavoratore in base al suo bilancio minimo, abbiamo una decurtazione di almeno 2750 lire al mese.

L'aumento, perciò, delle retribuzioni, è ridotto di questa somma mensile; e mi sembra che non si tratti di poca cosa!

Ma il problema più serio è quello del livello medio delle retribuzioni. Con troppa facilità oggi si parla di benessere dei lavoratori, di larghi acquisti di elettrodomestici, di lambrette, di auto, di aumento delle spese voluttuarie e così via.

La realtà non è proprio quella, così liricamente dipinta! Abbiamo, ripeto, isole di retribuzioni relativamente elevate, ma la maggioranza delle retribuzioni è costituita da retribuzioni molto al di sotto delle fondamentali esigenze di vita. Non voglio fare confronti con le retribuzioni corrisposte negli altri Paesi del M.E.C., ma voglio attenermi solo alla situazione italiana, per troppi aspetti da considerare quasi di tipo coloniale per il tasso di sfruttamento della forza lavoro e per il commercio internazionale della forza lavoro italiana. A Roma, ad esempio, un manovale edile guadagna complessivamente sulle 50.000 lire al mese e se ha famiglia arriva a poco più di 60.000 lire. Scendiamo però a 40.000 lire nel settore dell'abbigliamento e dell'impiego privato, per le categorie di base; saliamo a 70-80 mila lire in alcune fabbriche metalmeccaniche e per alcune categorie di specializzati. Si sale a cifre che ra-

sentano le 90 mila lire mensili per gli specializzati di alcune aziende. Il livello medio delle retribuzioni, però, rasenta appena le 50 mila lire mensili.

Si tenga presente che, oggi, la spesa fissa mensile per la casa — affitto, luce, gas, riscaldamento e servizi vari — non è inferiore alle 20.000 lire al minimo, quando non si sale alle 35-40 mila lire. Questa spesa costituisce in genere il 40 per cento ed oltre della retribuzione.

Si comprende allora da un lato l'affaticamento dovuto allo straordinario e al cottimo, e dall'altro, l'aumento dell'indebitamento delle famiglie lavoratrici, l'aumento dei protesti cambiari e dei fallimenti. Qualcuno deve pagare il divario tra retribuzione e costo della vita e chi paga non sono solo i lavoratori ma è il piccolo e medio commercio.

Si tenga presente, inoltre, che oggi la retribuzione è decurtata di una percentuale che oscilla dal 7 al 20 per cento per il costo dei trasporti; se si dovessero calcolare le ore perdute nei mezzi di trasporto, la decurtazione sarebbe del 12-35 per cento. Questo problema assume grande importanza, a causa della immigrazione giornaliera di milioni di lavoratori dai piccoli centri ai capoluoghi di Regione, ove sono concentrati industrie e uffici.

La condizione dei lavoratori, come si vede, è tutt'altro che rosea, ed allora è assurdo accusare le organizzazioni sindacali di essere la causa del processo inflazionistico.

Ci si deve convincere che il costo della forza-lavoro nel periodo attuale deve essere valutato in base alle necessità del soddisfacimento delle moderne esigenze elementari di vita, che non consistono più nel vitto elementare, nella capanna e nell'unico vestito dimesso. Diversi sono i parametri, che costituiscono il costo della forza-lavoro nell'attuale società, ove non si richiede più al lavoratore la sua sola forza bruta manuale, ma si richiedono capacità di applicazione mentale.

Ma qui il discorso ci porterebbe troppo avanti, nè questa è la sede ove tale analisi deve essere conclusa, perchè spetta alle organizzazioni sindacali condurre avanti lo stu-

dio, per determinare meglio la base e le ragioni delle loro richieste e formulare in modo più puntuale la loro politica.

Si può concludere questa parte dell'analisi affermando che vasto è il campo di applicazione degli uffici centrali e periferici del Ministero del lavoro e che maggiori mezzi finanziari debbono essere dati a questo Dicastero allo scopo di renderne possibile un più puntuale funzionamento, attraverso arricchimento di uomini e di mezzi moderni di indagine e di controllo.

Prima di formulare alcune proposte voglio fermarmi su una questione appena accennata nella relazione del senatore Venudo: quella dell'I.N.A.-Casa.

Sarebbe stato estremamente utile che la relazione si fosse soffermata più a lungo sull'argomento, non certo di scarsa importanza, al termine del secondo settennio di attività e alla vigilia della discussione di un disegno di legge, che mira a sostituire tale ente con un altro ente, basato su altri principi.

Non basta citare la cifra di 900 miliardi di lire spesi per costruire 653 mila alloggi per 1 milione 821 mila vani, che hanno assorbito 135 milioni di giornate lavorative; sarebbe stato opportuno chiarire qual è stato il costo effettivo di questa colossale operazione finanziaria, qual è stato l'enorme arricchimento dei proprietari di aree edificabili e di tenute agricole, il profitto realizzato dai cementieri e dai produttori di laminati, sagomati e trafilati di ferro e, quindi, quale è stato il prezzo pagato dal mondo del lavoro e dalle piccole e medie imprese alle grandi società immobiliari e alle grandi imprese industriali. Sarebbe stato utile illustrare come il costo del vano è giunto ormai ad un livello superiore a quello normalmente corrente per costruzioni di tale tipo, quando queste vengono attuate da serie cooperative, da oneste amministrazioni di enti locali, da pubbliche amministrazioni e come perciò il compito che la gestione avrebbe dovuto svolgere, di calmieramento del mercato edilizio di tipo economico, sia andato praticamente fallito. La Commissione lavoro avrebbe fatto bene e farebbe bene a compiere un'inchiesta circa il modo come

è stato usato il pubblico denaro, andando a visitare i quartieri dell'I.N.A.-Casa costruiti nelle grandi città italiane; a cominciare da Roma e facendo un'analisi dei costi di costruzione, così come ha fatto chi vi parla, andando ad Acilia, al Tuscolano, al Tiburtino Quarto, alla Magliana.

Si vada a parlare con gli assegnatari degli alloggi I.N.A.-Casa e allora si sentiranno le lamentele circa infissi che cadono, tetti che si scoprono, servizi che non funzionano, pavimenti che si accartocciano, muri che si bucano con un chiodo, centri privi degli essenziali servizi sociali, quali le scuole, il mercato, il cinema, il giardino pubblico.

Si è fatta svolgere agli assegnatari dell'I.N.A.-Casa la funzione di pionieri, ma non già a vantaggio di altri lavoratori, ma per rendere possibile un rapidissimo arricchimento di nobili, agrari, società anonime, proprietari tutti di terreni, da trasformare in aree edificabili.

Si è data, sì, la casa a 263.000 famiglie, ma a quale costo sociale? E tutto ciò per non aver voluto decentrare l'ente gestore, per non avere collegato di più tale ente ai sindacati e agli enti locali, per non avere sollecitato il controllo del Parlamento, ed in particolare della X Commissione del Senato e della corrispondente Commissione della Camera.

E non voglio, qui, approfondire l'esame circa le condizioni del personale, il perdurare della discriminazione nelle promozioni e nelle note di qualifica, la contrattazione a termine, l'esistenza di due categorie distinte di dipendenti nella stessa amministrazione aventi livelli retributivi diversi, pur compiendo lo stesso lavoro nella stessa stanza. Avremo modo di discutere questi problemi, quando esamineremo la legge sostitutiva dell'attuale.

Giungo alla conclusione formulando alcune proposte, che, logicamente, possono comportare una modificazione nella stessa attività del Ministero, un allargamento delle sue funzioni ed un aggiornamento della legislazione nei campi specifici.

Infortunati sul lavoro: occorre potenziare gli organi periferici del Ministero; anche se i dati che sono stati prospettati dal se-

natore Venudo sono confortanti circa l'aumento del controllo esercitato, si dimostrano però al disotto del controllo che occorrerebbe affermare, specie quando teniamo presente il rapidissimo campo in cui il Ministero deve operare con i suoi organi periferici. Occorre organizzare gli addetti alla sicurezza nelle aziende, facendo in modo che in ogni azienda vi siano gli addetti alla sicurezza e dando ad essi poteri tali da garantirne il funzionamento per l'azione di prevenzione degli infortuni; altrimenti, se costoro non hanno poteri, direi, di coercizione, non vi sarebbe nessuna possibilità di fare svolgere a questi addetti alla sicurezza la funzione propria di intervenire per prevenire gli infortuni sul lavoro, imponendo l'applicazione delle leggi specifiche.

Occorre, così come abbiamo proposto in un nostro disegno di legge, aumentare in modo drastico le penalità a carico dei trasgressori delle leggi operanti in tale campo, perchè oggi le penalità sono semplicemente ridicole. Occorre anche accertare la responsabilità personale di quei dirigenti di azienda, specie nelle imprese edili, i quali, per risparmiare sul costo delle misure di prevenzione stabilite dalla legge, praticamente creano le condizioni oggettive, indipendentemente dall'intensificato ritmo di sfruttamento della mano d'opera, per il verificarsi dell'infortunio.

Malattie professionali: occorre rivedere il concetto di malattia professionale. Malattia professionale deve considerarsi quella malattia, che deriva in un tempo più o meno lungo dallo svolgimento di una attività professionale. Cito alcuni esempi: le malattie nervose derivanti dalla monotonia del lavoro in serie o dall'applicazione della automazione del lavoro o dalla conduzione di mezzi per il pubblico trasporto; le ulcerazioni esterne e interne derivanti dalla lavorazione delle resine sintetiche, dei coloranti, delle materie plastiche; le malattie vascolari e le malattie reumatiche, che non rientrano nel quadro delle malattie professionali, derivanti dall'attività svolta nel settore dell'edilizia; le diverse forme di tumori, dovute a speciali lavorazioni chimiche e nucleari.

Vi è da rivedere e aggiornare la legislazione, per quanto ha riferimento al concetto di malattie professionali, per la loro prevenzione, per l'assistenza ai malati.

Assistenza alle lavoratrici madri: occorre organizzare nidi d'infanzia e asili nido non solo nelle fabbriche, come prescrive la legge ma, tenendo presente la nuova realtà, nella quale operiamo — quando, cioè, le lavoratrici madri debbono percorrere con normali mezzi di trasporto lunghi tratti di strada e stare fuori della loro abitazione molte ore al giorno non è più possibile provvedere alla tutela della infanzia delle lavoratrici madri realizzando nidi di infanzia nei luoghi di lavoro — organizzare nidi di infanzia e asili nido nei quartieri, rioni, ove abitano le lavoratrici sia nella grande città, sia nei comuni, dai quali affluiscono giornalmente le centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici. Vorrei citare il caso di Comuni, che distano 50 e più chilometri da Roma, dai quali provengono lavoratori e lavoratrici, che debbono lasciare i loro figli, alla cura di parenti o di compiacenti vicini di casa, ma sempre avendo in cuore una permanente preoccupazione, che dà luogo ad una esasperazione del sistema nervoso, con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

Problema delle vertenze: occorre insistere presso il Ministero di grazia e giustizia per ottenere l'aumento del numero dei giudici addetti alle sezioni lavoro. Occorre anche esaminare la possibilità di rivedere gli articoli del Codice, che concernono il modo di trattare le vertenze sindacali, al fine di accelerare l'iter giudiziario e introdurre il principio della responsabilità penale per i trasgressori delle leggi e dei contratti di lavoro. Non è più possibile accettare il principio che si possano defraudare i lavoratori di quanto stabilito attraverso contratti liberamente firmati dalle parti, come se queste evasioni contrattuali fossero un fatto normale. Se un cittadino ruba dieci lire ad un altro cittadino, viene arrestato, condannato, sbattuto in galera; se un imprenditore ruba cento mila lire ad un lavoratore resta un onesto cittadino e non paga neppure la contravvenzione; al massimo, davanti all'Autorità giudiziaria, concorda, mantenen-

do così la fedina penale pulita, pur defraudando di una percentuale, anche pesante, del pattuito il lavoratore, che non ha mezzi per imporre l'effettivo rispetto del contratto di lavoro e delle leggi sociali. Questo atto non rientra nel codice penale.

Per il trasporto dei lavoratori — tema che dovrebbe far parte delle questioni che debbono essere prese in considerazione dal Ministro del lavoro — è necessario prendere in esame il problema sia in rapporto al tempo utile da impiegare, e quindi al modo come organizzare il trasporto, che alla tariffa da praticare: occorre introdurre il principio dell'indennità dovuta a tale onere non solo finanziario, ma sociale, sopportato dai lavoratori. Abbiamo una situazione del tutto nuova rispetto a quella che avevamo alcuni anni or sono. In Italia oggi, non dimentichiamolo, milioni di lavoratori ogni giorno debbono percorrere grandi distanze, viaggiando alla maniera descritta altra volta al Senato, senza aver riconosciuto il diritto ad una specifica indennità. Questa situazione, che logora la salute dei lavoratori e li danneggia economicamente, obbligandoli a consumare sui mezzi di trasporto tempo prezioso, non è certamente positiva, nè per i lavoratori, nè per la società.

Trattamento del lavoratore disoccupato: occorre rivedere il trattamento alla luce del livello attuale contrattuale delle retribuzioni, nello spirito dell'articolo 38 della Costituzione e nel quadro della modificazione delle qualifiche. Credo che si possa essere d'accordo nel ritenere ridicolo assegnare 300 lire al giorno ai disoccupati, quando non solo la qualifica di manovale va scomparendo nelle varie categorie, ma quando il livello delle retribuzioni nell'Italia meridionale, almeno quello contrattuale — sia nell'industria che nell'agricoltura — non parliamo di quello praticato nella realtà — supera e di non poco le mille lire al giorno.

Ora è assurdo che il sussidio al disoccupato sia di 300 lire, soprattutto se consideriamo che oggi i disoccupati sono spesso operai qualificati e molte volte anche operai specializzati e che il trattamento del disoccupato in campo europeo è di gran lunga superiore a quello che abbiamo in Italia, dove

siamo rimasti a tempi molto remoti. Il mantenimento del sussidio di disoccupazione al livello attuale agevola le evasioni contrattuali e delle leggi sociali specialmente nelle zone economicamente arretrate. Un disegno di legge per la revisione del trattamento del lavoratore disoccupato è stato da tempo presentato al Senato.

Lo straordinario e le buste-paga: è necessario far applicare la legge concernente il lavoro straordinario in tutte le aziende e in tutti gli uffici, sia pubblici che privati. È la legge che prescrive il pagamento della retribuzione mediante la busta-paga, nella quale siano trascritte tutte le voci della retribuzione e delle trattenute per oneri assicurativi. Tale controllo richiede il potenziamento degli organismi periferici del Ministero del lavoro e l'istituzione delle Commissioni interne e dei delegati di azienda in ogni luogo di lavoro. Se non vi sono queste due condizioni è difficile far rispettare la legge ed è inutile fare appelli di carattere morale al buon cuore o all'intelligenza o al senso di responsabilità degli imprenditori, perchè la legge del profitto è tale, per cui diviene lecito calpestare anche le leggi dello Stato e le leggi umane della convivenza sociale.

Vi è infine un'altra importante questione: quella del tempo libero e delle attività culturali e ricreative dei lavoratori. Nella relazione del senatore Venudo questo problema non è trattato, e ciò a mio parere rappresenta una carenza, perchè oggi siamo in presenza di un orientamento di carattere generale, che mira a realizzare la settimana corta; sorgono, perciò per i lavoratori seri problemi concernenti la utilizzazione proficua del tempo libero.

Oggi vediamo che per molte categorie di lavoratori e per molte aziende, specialmente nelle regioni a più alto livello retributivo, non si lavora nelle giornate di sabato e di domenica. Non solo, ma in moltissimi luoghi di lavoro e per molte categorie è in atto la giornata lavorativa di sette ore o di sette ore e mezzo.

In che modo si possono creare le condizioni per le quali i lavoratori siano messi in grado di godere del tempo libero? Non parlo

qui dei problemi retributivi, parlo di agevolazioni, di facilitazioni in base alle quali si rende più agevole e possibile l'impiego proficuo del tempo libero dal punto di vista culturale e ricreativo.

È necessario, a mio parere, che il Ministero del lavoro, d'intesa con le organizzazioni sindacali, con il Ministero del turismo e dello spettacolo e con altri Ministeri competenti, quale ad esempio quello dei trasporti, esamini la possibilità di realizzare una concreta azione in questa direzione. Voglio ricordare, ad esempio, che al Senato giace un disegno di legge per la corresponsione della 14ª mensilità nel periodo delle ferie, a tutte le categorie di lavoratori, che non usufruiscono di altre mensilità oltre la 13ª.

Onorevoli colleghi, ho voluto formulare queste proposte, senza addentrarmi in altre questioni, delle quali hanno già parlato altri colleghi o delle quali tratteranno più o meno ampiamente, perchè ritengo che sui temi che ho toccato — retribuzioni, rispetto dei contratti di lavoro, rispetto delle leggi sociali e tutti gli altri problemi riguardanti la condizione dei lavoratori — sia necessario che, in un clima che noi ci auguriamo possa realmente divenire nuovo, con l'azione congiunta delle organizzazioni democratiche e di quelle forze che nei vari organismi e nei vari Partiti mirano a realizzare questo clima nuovo, si soffermi la particolare attenzione del Parlamento, del Governo, del Ministero del lavoro, che deve essere messo in grado di assolvere pienamente ai suoi compiti di studio, di controllo, di intervento, di propulsione, così da avvicinare sempre più la condizione dei lavoratori a quella che dovrebbe essere se fosse puntualmente applicata la Costituzione repubblicana. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Genco. Ne ha facoltà.

* G E N C O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, parlerò per soli cinque minuti per chiedere all'onorevole Ministro che cosa intende fare per i contributi unificati in agricoltura. È indub-

bio che questi contributi pesano in un modo notevolissimo sull'agricoltura aggravandone la situazione di crisi. Non è necessario che io mi soffermi ad illustrare la situazione dell'agricoltura anche perchè il suo più diretto collaboratore qui presente, onorevole Salari, è stato per parecchio tempo Sottosegretario all'agricoltura e può farlo con più autorità di me: non si tratta più di esodo della gente dai campi ma si tratta addirittura di fuga. I salariati oggi abbandonano le aziende. Nelle nostre zone, dove le campagne sono ancora popolate, nessuno vuole più fermarsi in campagna e non vengono osservati neanche gli orari di lavoro. Quindi si nota un certo regresso dell'attività zootecnica. Voglio aggiungere, a titolo d'esempio, che nella zona della mia provincia verso il confine con la Basilicata, su alcune centinaia di case costruite dall'Ente di riforma Puglia e Lucania, ve ne sono un terzo chiuse ed abbandonate. Gli assegnatari sono emigrati all'estero ed impediscono anche all'Ente di ritornare in possesso delle case.

Io vorrei chiedere a lei, onorevole Ministro, di far fare delle indagini sulla situazione del lavoro agricolo da funzionari del centro, perchè gli uffici regionali del lavoro sono in altre faccende affaccendati o quanto meno non si sono interessati di questo problema.

Ed un'altra piccola domanda alla quale non trovo risposta nè nella pregevole relazione del collega Venudo nè in quella che accompagna il bilancio di previsione che ho letto accuratamente: vorrei conoscere la distribuzione regionale e provinciale delle pensioni di invalidità e vecchiaia, la distribuzione regionale e provinciale degli uffici di disoccupazione, perchè dall'esame di queste cifre si potrà dedurre se la proporzione di queste pensioni è commisurata al numero degli operai e degli addetti sia all'industria, sia all'agricoltura. Ho motivo di ritenere — e lo affermo senza tema di smentita — che vi sono delle provincie in Italia dove in alcune famiglie vi sono, fra pensionati per invalidità, pensionati per vecchiaia godenti del sussidio di disoccupazione ed altri che lavo-

rano, tre o quattro entrate laddove nelle terre del nostro Mezzogiorno vi è una sola persona che lavora ed è il capo famiglia, il quale, con la paga che prende e che normalmente non è superiore alle mille lire giornaliere, non riesce a mantenere la sua spesso numerosa famiglia.

Ed avrei finito ma vorrei dire ancora una sola cosa: è indubbio che all'estero in questo momento vi è uno stragrande numero di lavoratori italiani, molti dei quali sfuggono alle statistiche che lei ha riportato. Mi sono trovato tre settimane fa in quel di Monaco, e sono stato circondato, alla stazione, da parecchi lavoratori della mia città, dei comuni vicini del mio collegio ed anche della mia vicina Basilicata; e devo dire che, ad un certo momento, sono intervenuto presso il nostro Consolato di Monaco per fare avere assistenza ad un lavoratore della mia città che si era infortunato ad una gamba. Io credo sia necessario che presso le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero, perlomeno presso le più importanti, vi sia non dico un esperto ma un rappresentante del Ministero del lavoro perchè sul posto possa sorvegliare, tutelare ed aiutare i nostri lavoratori all'estero, che sono molti. Io ho finito: gli argomenti che interessano il suo Ministero son tali e tanti che, se si volesse, se ne potrebbe parlare per lunghissimo tempo; ma ho premesso di essere breve.

Mi auguro che ciò che è stato detto da me, sia pur brevemente e in modo frammentario, e da altri colleghi in modo più autorevole, sia preso in considerazione dall'onorevole Ministro. Lei sa certamente, onorevole Ministro, che dal suo Ministero, così importante, dipende tutto il mondo del lavoro. Il mondo del lavoro attende da lei e dal Governo che siano tutelate la dignità e l'autonomia dei lavoratori e che sia assicurato il lavoro e la salute degli operai.

Spero che non mancherete a questo vostro compito e a questo vostro dovere. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Istituzione del ruolo sanitario degli ufficiali medici di polizia del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1973);

« Norma integrativa dell'articolo 91 della legge 13 maggio 1961, n. 469, sull'ordinamento dei servizi anticendi e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (1983), di iniziativa del deputato Scalia;

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Autorizzazione ad assumere personale laureato per ricerche e studi nel campo dell'energia nucleare e istituzione, presso il Ministero della difesa, di un ruolo di personale tecnico di concetto per l'energia nucleare » (1803);

« Adeguamento delle pensioni dei graduati e militari di truppa dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (1968), di iniziativa del senatore Angelilli;

« Modificazioni alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, per quanto concerne l'avanzamento dei capitani del ruolo normale dei Corpi di Commissariato militare marittimo e delle Capitanerie di porto » (1989), di iniziativa dei deputati Leone Raffaele ed altri;

« Modifica alla legge 14 ottobre 1960, numero 1191, sugli organici dei sottufficiali dell'Esercito » (1990), d'iniziativa del deputato Buffone;

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modificazioni al decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 937, concernente il ripri-

stino dei benefici fiscali a favore delle Società nazionali assuntrici di servizi di trasporto aereo di linea » (1917);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Riordinamento dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei veterinari (E.N. P.A.V.) » (1988), d'iniziativa dei deputati Martino Edoardo ed altri.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I, *Segretario*:

Ai Ministri della sanità, della marina mercantile e dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali energici provvedimenti hanno preso o intendano prendere per tutelare il patrimonio ittico nazionale esposto continuamente ad impressionanti morie oltrechè per la pesca con esplosivi anche per gli inquinamenti prodotti dagli scarichi delle industrie (1461).

MENGHI

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere quali provvedimenti ha preso o intende prendere, con l'urgenza del caso, per assicurare alle industrie molitorie della Campania condizioni di parità nell'approvvigionamento del grano (1462).

RICCIO

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

1) quali sono le ragioni che hanno bloccato da più anni la costruzione di ben 800 appartamenti I.N.A.-Casa nella città di Cosenza, per i quali in periodi successivi sono stati stanziati complessivamente 2 miliardi, tenendo conto che 372 appartamenti, per i quali è già stata approntata la graduatoria

degli assegnatari, dovevano essere ultimati entro il 1958;

2) quali misure e provvedimenti urgenti e decisivi il Ministro intende adottare per mettere fine rapidamente a questa grave e inqualificabile situazione che, mentre reca danni notevoli all'economia della città, impedisce a centinaia di famiglie di lavoratori, che vivono in abitazioni malsane, di godere di un appartamento, a cui aspirano invano da tanti anni, nonostante ne abbiano ottenuto l'assegnazione (1463).

DE SIMONE

**Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 15 giugno 1962**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 15 giugno, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (1904).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. CEMMI ed altri. — Conferimento di posti di notaio (1949).

2. Deputati DE MARZI Fernando ed altri e GORRERI ed altri. — Disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini (813) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari